Giacomo Blustein

STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

dal II secolo AC

con

APPENDICE

Di Crescenzo Del Monte

per la parte contemporanea

(dal XX Settembre 1870 ad oggi)

Casa Libraria Editrice Italiana
P. Maglione & C. Strini
Roma, 1921

Parte terza: Epoca del Ghetto - 3

Edizione digitale per il sito
www.torah.it
a cura di David Pacifici
Roma, 5766 - 2006

Io per la mia parte in ammenda del passato, in pegno dell'avvenire, non ho altro da offrire agl'Israeliti, se non queste povere pagine, ed il buon volere. » (1)

Fra riforme e delusioni sotto Pio IX

Il Papa Pio IX nutriva le migliori intenzioni per iniziare una nuova fase di libertà, anche per coloro che piú avevano sofferto del regime antico. Egli meritò presto la fiducia della Comunità colle sue promesse che parevano serie e sincere. Fra il popolo che esaltava l'avvento al potere di Pio IX nel Laterano, si trovavano anche molti ebrei; ed il nuovo Papa mostrò le sue buone intenzioni, anzitutto coll'abolizione dell'antica ed iniqua imposizione di omaggio durante il carnevale nel 1847, conservando peró la tassa pei giuochi e dando così la prima prova dell' insufficiente coerenza della sua opera di riforma. Istituì bensì, a richiesta della Comunità, una commissione di inchiesta della situazione del Ghetto, a cui parteciparono il principe di Teano, don Michele Gaetani, il conte Giuseppe Malatesta, il governatore della città ed il tesoriere generale, sotto la presidenza del Cardinal Vicario. La commissione permise anzitutto agli ebrei di stabilirsi anche nelle regioni vicine al Ghetto. La predica coattiva nella Chiesa S. Angelo di Peschiera dovette cessare finalmente. Ogni eccesso contro la vita e la proprietá dei sudditi non cristiani, fu proibito con le più serie sanzioni penali. Finalmente anche i circoli cristiani aprirono l'adito agli ebrei, come il Circolo Romano e quello dei negozianti. Avvenne allora l'apparizione di Ciceruacchio che ebbe un prestigio illimitato sulla folla e contribuì a rasserenare le anime dei trasteverini un po' troppo eccitabili. In una riunione popolare del 15 Luglio 1847, dall'altura di Tor di Quinto il nuovo tribuno ottenne la riconciliazione solenne fra gli ebrei e i loro nemici più feroci, i quali finirono col riconoscere in loro dei fratelli e degli amici, comune sangue di una stessa patria. La Comunità sperava sempre che la redenzione scendesse dal cuor commosso di un papa. Essa era troppo disabituata a richiedere con fermezza i diritti che spettano al cittadino; si limitó quindi ad offrire al Papa un album con versi e preghiere ed

(1) D'AZEGLIO: *scritti* vol. I (pag. 338, 356, 371, 409).

il salmo 72 in ebraico latino e italiano che egli si degnò di mandare quale prezioso regalo alla collezione del vescovato di Imola.

Un appoggio morale per la Comunità in quell'epoca di crisi decisiva fu Mosè Hazan il quale per invito di Samuele Alatri accettò la funzione di rabbino a Roma. La festa della sua immissione nella carica rimase memorabile per i discorsi programmatici che il dirigente della Comunità Alatri, ed il nuovo eletto, quale guida spirituale, tennero in quella occasione. Vi era tanto maggior bisogno di stretta unione e di un disegno ben pensato d'azione, quanto più si manifestavano i segni di rincrudimento dell'antico fanatismo assopito.

Aumentavano però i sintomi di tempi migliori. L'opuscolo di Massimo D'Azeglio, indirizzato a Pio IX, suscitò l'entusiasmo di tutti quelli che erano capaci di intuire la grandezza di quell'ora per l'avvenire dell'Italia. Nella Chiesa di S. Maria di Trastevere una sola predica dell'Ambrosoli, sul tema della tolleranza, entusiasmò gli ascoltatori al punto che essi stavano per andar immediatamente a demolire i portoni del Ghetto. In un corteo solenne per l'onomastico del Papa gli dovette esser presentata la lista dei postulati popolari, fra cui vi era anche l'emancipazione degli ebrei i quali entravano sempre piú nella vita pubblica romana. Già era un avvenimento senza pari che nel Circolo romano fosse un ebreo alla presidenza. L'idea nella riscossa nazionale contro l'invasore austriaco trascinava egualmente tutte le parti della popolazione fra cui l'antico regime cercava di aprire un abisso incolmabile. Anche gli ebrei portavano una croce coi colori nazionali all'occhiello, come quella dei soldati cattolici. Il grande scienziato in materia ebraica Samuele Davide Luzzatto scriveva nel 1848, che gli ebrei di tutta l'Italia erano uniti come un solo uomo, pervasi anch'essi dall'idea di scuotere il giogo della dominazione straniera. Il Papa avrebbe predicato la crociata contro i tedeschi e tutto il popolo, cristiani ed ebrei, senza distinzione avrebbe avanzato con gioia esultante colle insegne della croce sul petto. Ed intanto la sera della Pasqua ebraica, il 17 Aprile 1848, i portoni del Ghetto, con grande sorpresa degli abitanti che temevano qualche irruzione di fanatici, furono abbattuti mentre molti cittadini, fra i quali Ciceruacchio coi suoi seguaci che avevano per caso saputo dell'ordine di demolire i portoni, accorsero per partecipare alla prima opera di riscossa,

fra il giubilo di quella popolazione che vi era rimasta rinchiusa per piú di tre secoli.

Il 17 aprile 1848, alle 10 di sera, risuonó il primo colpo di martello contro il muro che aveva segregato per ben tre secoli gli ebrei del mondo. Il Berliner descrivendo questo troppo tardivo e incompleto atto di giustizia, si sente trasportato fino a dire che dall'esodo di Egitto gli ebrei forse non festeggiarono mai con tanta gioia la loro Pasqua! (1)

Senonchè le prime delusioni non tardarono a verificarsi, ad esempio di tante altre innumerevoli illusioni di breve durata, la cui amarezza rimase nell'anima ebraica.

Mentre i capi della Comunità avevano deciso di festeggiare la demolizione del muro, che concentrava le loro maledizioni, in un modo degno ed eccezionale, si conobbero episodi di maltrattamenti degli ebrei che si erano affidati troppo presto al miraggio della libertà. Bastava affacciarsi di sera nelle strade della città, per essere offeso se la plebaglia riconosceva uno di quelli che prima dell'Aprile 1848 non potevano uscire dal Ghetto dopo l'Ave Maria. Solo con forti pattuglie della guardia civica, gli ebrei si preservarono da peggiori eccessi, e neppure nella stessa guardia civica si volevano accettare gli ebrei, per cui si stava per creare un battaglione composto di essi soli.

Intanto le timide riforme parziali di Pio IX, non potevano trattenere lo scatenarsi della ribellione aperta. Il Ghetto fu naturalmente fra i primi colpiti anche da questo nuovo e ancora piú breve annunzio della futura libertà. Nell'ottobre dell'anno 1848 successero dei disordini piú specialmente offensivi della dignitá personale della popolazione ebraica. La notizia di questi episodi si diffuse ben presto in Italia, ed al Congresso Federativo di Torino, Lelio Cantoni chiese l'attuazione immediata della libertà di culti, protestando contro i fatti di Roma. Il triumviro di Roma, Pellegrino Rossi, cadeva nel novembre del 1848, e nel giorno successivo il Quirinale veniva assediato dalle masse profondamente scosse ed eccitate. Pio IX fuggì da Roma, in cui si costituì l'Assemblea Nazionale, che proclamó il 9 febbraio 1849, in Campidoglio, la Repubblica Romana.

---

(1) BERLINER: *Aus den letzten Jagen des römische Ghetto.* 1886, pag. 7.

Nella Repubblica Romana (1849)

Quando Giuseppe Mazzini assunse il 29 marzo 1849, l'amministrazione della Repubblica, quale uno dei tribuni, l'ebbrezza della libertà agognata, fece dimenticare tutte le amare delusioni del più recente passato. (1)

La confessione religiosa non poteva piú essere di ostacolo al godimento di tutti i diritti civili, sicché, per voto del popolo stesso, furono portati tre ebrei nel Consiglio municipale, per quanto la plebaglia fosse rimasta fedele al passato, aspettando la prima occasione per sfogarsi nel solito modo. Ma il sublime apostolo del dovere, non poteva creare d' incanto una nuova coscienza nel popolo impreparato ai nuovi destini. I rivoluzionari che affluirono a Roma vi portarono, sotto le divise della libertá repubblicana, le abitudini alla prepotenza e gli appetiti sfrenati per l'ambiente corrotto da tanti secoli di negligenza e di mal governo. Gli atti di violenza che colpivano anzitutto i piú inermi ed i meno preparati a difendersi con la forza, furono innumerevoli, e le conseguenze dello scompiglio inevitabile, la fame per la mancanza di approvvigionamenti, e la poca sicurezza nelle vie, finirono col creare un disagio fra il popolo che la Repubblica doveva portare al primo posto d'onore in Europa.

Nell'Archivio della Comunità si conserva un discorso anonimo pubblicato nei giorni della Repubblica Romana. Un ebreo si rivolgeva ai concittadini non dimentichi del passato recente, con questo appello angoscioso che insorgeva contro la richiesta di nuove imposte speciali per gli ebrei :

« La nazione ebrea dimorante in Roma, quella disgraziata nazione che il dispotismo sacerdotale ha sempre oppresso abusandosi della sua prontezza nel sacrificare sè stessa e le sue sostanze per sovvenire ai bisogni di un governo da cui era odiata, e che essa doveva odiare, anche all'epoca felice del ristabilimento dei diritti dell'uomo e del sacro regno della legge, suile rovine della teocratica tirannia, erasi proposta di non intorbidire la gioia comune ta-

---

(1) Nel libro di ALESSANDRO LEVI : *La filosofia politica di Mazzini*, 1918, è lumeggiata anche la fiera lotta di Mazzini contro gli avanzi del medio evo nell'antisemitismo.

cendo i passati suoi mali, ed aspettando che il tempo, la ragione e la cura delle autorità costituite la liberassero dai pesi iniqui che l'aggravavano, e dall'avvilimento in cui la tiene l'odio di un popolo, che, ignorante e inumano, non cessa di perseguitarli con un feroce disprezzo

No, cittadini: voi oggi non sentireste la nostra voce, se non ci trovassimo costretti ad opporci ad una indoverosa richiesta, ed a far vive quelle ragioni della cui giustizia dovette tacitamente convenire lo stesso detronizzato despota nell'anno 1787, non essendosi fin da quel tempo mai più domandato alla nazione un pagamento che a nome della Repubblica Romana, ora da lei si pretende.

L' insoffribile soverchieria della sacerdotale avidità contro la misera nazione ebrea, risultante dai fatti narrati, può farvi supporre, cittadini, con quali e quante estorsioni ed avanie l'abbiano oppressi chi nell'atto di chiamarsi Vicari di Cristo, hanno sempre operato in modo direttamente opposto a quello insegnato da questo vantato maestro.

É inutile che si parli delle contribuzioni annualmente pagate, per esimersi dai ludibrî a cui erano soggetti gli ebrei nelle antiche feste di Agone e Testaccio, e nella corsa del Carnevale, delle gravose ingiuste tasse imposte a favore della Casa dei Catecumeni o di qualche apostata della nostra religione, della nostra espulsione dallo Stato intimata da Clemente VIII e delle contribuzioni di che fummo aggravati per ottenere il ritorno dell'obbligo illegale impostoci per alimentare a spese dell'università il debitore ebreo povero, carcerato ad istanza d'un creditore cristiano, della proibizione di ogni sorta di commercio e possesso di beni stabili, con cui ci oppresse Paolo IV, dei monopoli a cui fummo soggetti sopra il pane, le carni, e di tanti atti insomma, barbari e tirannici, che ci hanno resi per tanto tempo e ci rendono ancora l'oggetto degli scherni d'un popolo fanatico e della compassione d'ogni uomo sensato e dabbene. Noi potremo ad ogni richiesta darvene una dettagliata descrizione, muniti di autentici documenti, atti a svegliare nel vostro petto la pietà, l'orrore.

Ascoltate dunque, o cittadini, la voce dell'oppressa Università, fate che nella rigenerazione di Roma risorga anche la nostra nazione dal passato avvilimento, liberatela dalle catene, sotto il di cui peso ha per tanti anni gemuto, e restituendole i suoi sacri di-

ritti di proprietà, animatela ad impiegar le sue forze, la sua attività e la sua industria per una Patria che una saggia costituzione, renda madre comune di tutti gli uomini onesti ». Ma il voto ardente di questo tribuno ignoto non poteva compiersi.

L'emancipazione fu effimera quanto bella e breve fu la durata del sogno profetico di Mazzini. La Repubblica Romana doveva presto soccombere nella lotta ineguale colla realtà degli uomini e dei tempi.

Si era costituita, come é noto, una coalizione a favore del Papa, in cui erano entrate l'Austria, la Spagna, Napoli e la Francia. E mentre Bologna e Ancona patívano l'occupazione austriaca, il generale francese Oudinot sbarcava a Civitavecchia. Alla fine di aprile 1849 i francesi, dimentichi delle più gloriose tradizioni della loro patria, stavano davanti alle porte di Roma; questa volta non per abbattere il potere politico atrocemente reazionario, ma per reintegrare Pio IX, prolungando per altri 20 anni l'anacronismo del governo pontificio. Il valore disperato dei repubblicani romani, non valse contro le preponderanti forze dell'assalitore, e il 30 giugno la città dovette arrendersi. Se così finirono gli effetti della libertà, troppo precoce per il livello spirituale della maggioranza; fu però proclamato il programma da attuarsi in migliore avvenire.

Ultimi anni del governo pontificio (1849-1870)

Il Papa, tornato a Roma, non dimenticò, nè imparò nulla riguardo alla popolazione del Ghetto che stava ancora ferma, se pur senza muro. Sfidando tradizionalmente lo spirito dei nuovi tempi, rinnovó il divieto per gli ebrei di servirsi del lavoro dei cristiani in casa, come parecchi secoli prima. La stessa guarnigione francese di Roma dovette servire da strumento di prepotenza nelle mani della reazione. Bastava la diceria sparsa da fonte clericale che nel Ghetto fossero nascosti oggetti del culto cristiano, di grande valore, per spingere ad eccessi che suscitavano uno sdegno generale anche fuori di Roma. Nella notte del 24 ottobre 1849, truppe francesi, per ordine del Papa, occuparono il Ghetto e per ben tre giorni fecero una minuziosa perquisizione in cerca dei leggendari tesori. Per tre giorni la povera popolazione ebraica fu accusata di delitti di cui nessuno sapeva nulla. Moltissimi oggetti preziosi furono

presi nelle case sotto pretesto che erano stati rubati dalle chiese e rivenduti nel Ghetto. Poi, per indebolire l'impressione dello scandalo, fu dichiarato, da parte francese, che la colpa della calunnia ricadeva su alcuni cardinali avidi dei beni mobili, mentre, da parte pontificia, ci si lagnava cogli agenti francesi che avrebbero fuorviata l'innocenza notoria del Papa, inducendolo ad atti incresciosi contro alcuni sudditi benamati. Le vere intenzioni del governo reduce, furono invece palesate dal cardinale Savelli, il quale dichiarò alla deputazione della Comunità che gli ebrei avevano la colpa di aver fatto troppo lungamente durare la Repubblica Romana . . .

Gli ebrei dovettero tener conto di due poteri, di cui l'uno ufficiale, cioè quello Pontificio ristabilito, e l'altro che continuava nei circoli segreti la propaganda repubblicana rivoluzionaria. E quando nel carnevale del 1850 i negozianti ebrei di tappeti ricevettero lettere anonime dal partito dei giovani, che minacciava misure di terrore se essi avessero aperto i negozi, contribuendo così alla riuscita della festa ecclesiastica, nessuno di quei negozianti osò deliziare gli occhi dei passanti collo sfoggio delle stoffe preziose; così riferisce Nicola Roncalli nel suo diario.

Papa Pio IX tornò a Roma nell'aprile 1850, e fra le lusinghe prodigate durante gli omaggi di convenienza, promise anche di promuovere una inchiesta sulla situazione della Comunità. Ma sui risultati di questa commissione, la storia serba tuttora il più assoluto segreto, forse perché la commissione non fece precisamente nulla, come le innumerevoli precedenti. Il divieto di tenere in casa gente di servizio cristiana, doveva mantenersi con ogni rigore. Così ad un notabile della Comunità, Tagliacozzo, fu inflitta la prigione perchè aveva osato prendere in casa una vecchia, di confessione apostolica romana, per rammendare la biancheria. Il Tribunale di Ancona determinó perfino i limiti di età delle serve cristiane, mentre il cardinale vicario di Roma dichiarava, nel dicembre 1853, che solo donne cristiane maritate o vedove, e solo durante il giorno, potevano occuparsi nelle case situate nel Ghetto; ed ancora nel 1861 il divieto inverosimile fu rinnovato. Quando poi si sparse la voce che malgrado i divieti medioevali in ritardo di alcuni secoli, si trovavano nel Ghetto persone di servizio cattoliche, furono ordinate, siamo sempre nel 1861, perquisizioni nelle case di molte famiglie ebree. Ancora più radicale era il procedimento in

altre parti dello Stato Pontificio. Così a Ferrara nel 1864 i soldati del Papa occuparono il Ghetto per impedire colla forza ai cristiani di consumare il reato di lavorare nelle case dei non battezzati.

Un parossismo di reazione sfrenata s' impadronì del governo pontificio negli ultimi decenni della sua esistenza. I casi di battesimi forzati, di cui è così ricco il passato dolorante del Ghetto, risorsero in una forma che costituì certamente la maggiore sfida del secolo, se si tolgono i massacri degli ebrei in alcuni paesi d'Europa rimasti troppo indietro nella civiltà.

Battesimi forzati

Si tratta di un fenomeno il più dolorosamente caratteristico della storia del Ghetto, di un vero incubo morale che avvelenava la gioia del vivere, con lo spettro di un oltraggio all'anima. Le cronache dei battesimi forzati abbracciano l'epoca dal 1549 fino al 1864. Abbiamo già riferito che il Papa Paolo III, del resto mite e benevolo verso gli ebrei, istituì la « Casa dei Catecumeni », ossia degli ebrei convertiti, dietro le istigazioni dello stesso fondatore dell'Ordine dei Gesuiti, Loyola. E questa istituzione si mantenne quanto il Ghetto stesso, anzi, con un grottesco regresso, la persecuzione infierì con una vera voluttà di violenza proprio verso la metá del secolo XIX, come si vedrà in seguito.

Citiamo alcuni documenti tratti dall'Archivio della Chiesa dove fu ospitata la Casa dei Catecumeni.

« 1549, 2 dicembre. — Giuda d'anni 13 fu preso per deposizione de testimoni a' quali disse voler essere cristiano: ritornò all'ebraismo.

A' di 29 dicembre 1600, Aron, figlio di Isaac Pontecorvo, di 21 anno, fu preso assieme alla sua promessa sposa. Egli aveva dichiarato avanti al notaro di volersi far cristiano, ma la fanciulla rifiutó e tornò in Ghetto. L'ostinazione della donna amata fece pentire Aron della parola data e rifiutò di farsi battezzare. Monsignor vice-gerente lo fece arrestare in casa, e il giorno dopo lo fece mettere alle carceri di Campidoglio.

« 1642, 23 febbraio. — Ester moglie di Israel Terracina, ebrea romana, per deposizione de' testimoni, fu presa per esplorarsi la volontá: la suddetta Ester ritorno in Ghetto ostinata.

« 1650, a' di 4 settembre — Patientia figlia di Salvatore Spoletini d'anni 12. Rina figlia del suddetto d'anni 7. Angelo figliuolo del suddetto d'anni 9, si furono presi perchè il loro padre morì in Perugia cristiano : Patientia si convertí e fu detta Antonia ; Rina si chiamò Cecilia ; Angelo al battesimo si chiamó Andrea.

« 1674, 12 dicembre. — Regina zitella ebrea, romana, figlia di Giuseppe di Piperno d'anni 18 fu denunziata da un sarto che voleva farsi cristiana. La suddetta si dichiaró cristiana dopo 15 giorni d'ostinazione, ed al battesimo fu detta Anna Camilla Fortuna ed oggi è moglie di Pietro Orsini, giubbonaro in Campo de' fiori. »

Nell'Archivio della Comunità troviamo una ricca messe di documenti in cui il tragico grido delle coscienze oltraggiate riesce efficace soltanto se li riportiamo nell'espressione originale come essi sgorgarono nel dolore. Sono per lo più suppliche a Papi della seconda metá del secolo XVIII e delle epoche più recenti.

(A Pio VI) — « É seguito un fatto nel Ghetto di Roma che ha posta in pensiero e costernazione l'Università degli ebrei : un sarto, essendo capitato in una casa ove era un bambino infermo, disse di averlo battezzato ; sicchè sebbene sia pressochè incredibile, ció non per tanto sulla relazione del sarto, essendo morto il bambino, Monsignor Vicegerente, dopo averlo fatto per giorni tener di vista, ha voluto che si consegni al Parroco e gli si dia sepoltura tra cristiani. Si è ubbidito, ma poi non si sa ben capire, come malgrado la teoria della rispettabilissima Romana Cattedra, il quieto vivere voluto agli ebrei dalla clemenza del principato, abbia il sarto ad andar impunito nè abbiasi a porre efficace rimedio a siffatti disordini.

Nel pontificato Lambertini un certo Antonio Viviani, portatosi al Ghetto, entró nella casa di Perla Misani ebrea, ed avendo ivi ritrovate le tre di lei figliuole colla sola compagnia di un loro fratello di 12 anni circa, approssimatosi a quella ch'era di anni 9, la battezzò, e poscia lo stesso fece colle altre due figlie e sorelle rispettivamente costituite in tenera età, non avendo poi battezzato il maschio per essergli mancata l'acqua. »

(A Clemente XIV). — « L'Università degli ebrei e per essa i fattori della medesima sono un'altra volta ricorsi supplichevoli alla Santità Vostra, perchè si degnasse che Bonafortuna Francesca, of-

ferita dal marito convertito alla fede e perció tradotta alla Casa dei Catecumeni, fosse rilasciata in libertà e rimandata in Ghetto per essere già terminata la Quarantena. Qualche propensione, che si disse aver la medesima donna dimostrata in fine dei quaranta giorni di farsi cattolica, fu il motivo per cui la Santità Vostra giudicó espediente di prorogare il consueto termine assegnato per la di lei esplorazione. Essendo peró al presente da più giorni terminata la seconda quarantena, gli oratori affidati nella giustizia della Santitá Vostra troppo palese a tutto il mondo, si fanno arditi di supplicarla perchè la donna sia da un delegato della Santità Vostra in presenza di ambo le parti cioè tanto di essi oratori, che del di lei marito Neofito, o da altri interrogata se vuol farsi cattolica o ritornare all'ebraismo, lasciandola in piena sua libertà di risolvere e di poter subito tornare in Ghetto qualora dichiari essere la sua volontá. »

(A Pio VI, dell'anno 1792). — « La Università degli ebrei, prostrata ai piedi della Santità Vostra, non ardirebbe umiliare lo annesso voto se non sapesse Lei essere un Sovrano quanto giusto, altrettanto portato pel quieto vivere e felicitazione di chi ha il bene di essere suddito.

Si degni pertanto, Beatissimo Padre, osservare col purgatissimo suo occhio l'accluso voto, ossia foglio di ragioni dedotte dalla stessa Enciclica del prelodato Pontefice, all'effetto di prendere in seguito quei provvedimenti e compensi valevoli a togliere di mezzo e sottrarre il troppo avanzamento, per non dire sfrontatezza, della gente meno discreta e meno istruita del popolo minuto dei cristiani, che ardiscono oltraggiare amaramente la sconsolata nazione oratrice per rapirle i propri parti che è la cosa piú cara che al mondo aver si possa, per cui non può essere a meno il sangue non riscaldarsi e la natura stessa non risentirne. »

I pupilli ebrei Angelo e Sarà Terracina furono improvvisamente trasportati dal Ghetto alla sala dei Catecumeni supponendosi offerti alla fede cattolica da un loro zio cugino, cristiano. Sono già quaranta giorni che questi pupilli si tengono nella Casa dei Catecumeni, senza un giusto principio né una soda ragione provandosi che detti pupilli sono sotto la tutela legittima della nonna materna e del fratello cugino....:

Non abbiamo al mondo cosa più cara della religione; fondata nella fede, che ci promette la vita eterna. È ben vero che non si legge nella vita di Cristo che egli abbia voluto mai seguaci per forza, poichè tanto stimava la fede quando fosse volontaria, che per altro non mancandogli onnipotenza, poteva in un solo influsso fare tutto il mondo cristiano. »

Segue una supplica del 1816.

— « Se è sempre grave ogni causa in cui trattasi dello Stato Civile dell'uomo, molto più grave e più interessante deve riputarsi quella che riguarda lo stato dell'uomo sul punto di ogni religione. Ed è appunto per questo che l'Università degli ebrei di Roma ricorre alla giustizia di cotesto venerabil consesso, perchè sia dichiarata nulla la troppo arbitraria illegittima oblazione fatta dal neofito David Citoni.

Quest'uomo in età quasi decrepita di anni 81 debole e non sano di mente, afflitto dalla miseria e dai mali di una vita in passato mal condotta, disperato in fine, non per altro motivo può essersi condotto ai catecumeni, che ad oggetto di riparare in qualche parte alla sua disperazione e non per altro, ha offerto al battesimo la fanciulla figlia di suo figlio, se non fosse perchè poteva ritenere di non esser ricevuto. Era egli tanto debole di mente, e tanto già fatto estraneo alla famiglia di suo figlio, che nell'offrire la bambina sua nipote di anni quattro, non seppe neppure indicarne nè il nome, nè l'età. Attesa però una tale oblazione, nella sera del giorno 13 dello scorso Novembre fu spedita in Ghetto la forza per prendere la consegna della fanciulla.

Può credere ognuno, qual fosse la sorpresa degli infelici coniugi Graziadio e Fortunata Citoni nell'intendere che si voleva strappare dal loro seno la propria unica figlia; e qual fosse il disgusto ed il rumore eccitato dalla Università degli ebrei perchè a scampo di ogni inconveniente, essendosi interposti i pubblici rappresentanti della Università medesima, poterono questi ottenere che si lasciasse loro in deposito la fanciulla, finchè fosse permesso di far le giuste rappresentanze all'Emo Cardinal Vicario, ed attenderne le savie sue previdenze. Intanto però che pendeva una tale discussione, nella sera del 18 dello stesso mese di novembre, fu tolta la fanciulla dalla custodia dei pubblici rappresentanti e portata in deposito presso una terza persona cristiana in dipendenza del ret-

tore dei Catecumeni, il che, come ognuno vede, ripugna e si oppone alla natura stessa del deposito.

Fu dunque allora, che gli infelici genitori della fanciulla offerta, gettati nel dolore e nella desolazione, umiliarono a codesta suprema Congregazione le loro rispettose rappresentanze bagnate dalle lagrime di un Padre e di una Madre, che privati dell'unico superstite pegno del loro conjugio, vanno ad esso rigettati nella piú deplorabile orbità. Fu allora che l'Università intiera, prendendo parte di un caso che interessa lo Stato e la religione della nazione ebrea, umiliò la causa colle rispettose sue istanze per essere ascoltata nelle sue ragioni, e fu parte della giustizia che anima cotesto Ven. Consesso il permettere che l'Università medesima possa in quest'oggi presentarvi, in nome di tutta quanta essa Università, i diritti che crede di avere per reclamare in questo caso e per tutti i casi simili che potrebbero darsi, la restituzione della fanciulla illegittimamente offerta ».

Ed ecco un altro caso descritto con strazianti dettagli in una supplica dell'anno 1824.

— « Viene innanzi quest'Augusto Consesso a gravarsi l'Israelita Anselmo Tedeschi, domiciliato in Genova, del più grave attentato che più grave si possa contro la giustizia naturale e contro i diritti della patria potestà. Verso il fine di febbraio del corrente anno mandó egli un suo figlio per nome Davide, dell'etá circa dieci anni, alla bottega di un tal Giovanni Arazzino, rivenditore di olio, acquavita e vini forastieri onde esplorare dal medesimo qual fosse il prezzo dell'olio, di cui seco recava il campione. Pervenuto il ragazzo nella mentovata bottega, nell'atto che adempiva la commissione paterna, venne sorpreso da un uomo di vil condizione chiamato *Pietro Vitale*, di mestiere sensale, che quivi stava oziando, il quale, risaputo che il ragazzo era di nazione ebrea, lo interrogò (come si suppone) se voleva battezzarsi. Ad una richiesta cosi strana, così fuori di tempo e di proposito, fatta da persona cosi vile, rispose il ragazzo con espressione di dispregio: *Eh, si!*, Espressione che egli, giusta l'intercalare comune alla plebe di quel luogo, per istinto era appunto solito usare quando voleva negare apertamente qualche cosa e negarla con irrisione e dispregio. Fatto perciò animoso quel sensale ghermì improvvisamente il ragazzo e con un pugno di acqua immonda che a caso gli venne in mano,

presa da un vaso ove si tenevano i bicchieri destinati all'uso di acquavita e simili liquori, ebbe l'ardire di aspergerlo, proferendo le parole: *siete battezzato.*

Ritenne il fanciullo quell'atto cosí per sè oltraggioso che, sviluppato appena dal braccio del sensale, prese fuga verso la casa paterna con tal precipitanza che cadde perfino in terra nel correre e giunto a casa narrò al padre l'insulto ricevuto nella bottega ove era stato da lui mandato. Conobbe quegli, come uomo maturo e per esperienza ben pratico di simiglianti casi, che l'operato di quel vile sensale non oltrepassasse i limiti di un personale insulto fatto al fanciullo e che per mancanza del necessario consenso, anzi nell'aperta ripugnanza del fanciullo medesimo, non poteva l'aspersione dell'acqua indurre alcuno effetto religioso. — Dopo il lasso di un mese furono intimati padre e figlio di presentarsi avanti a quel commissario di polizia, il quale ordinò che il figlio fosse separato dal padre e condotto nel ritiro degli orfani. È impossibile descrivere quali fossero a tale annunzio le smanie del fanciullo. Convenne per forza divellerlo dal labro paterno e nel separarlo da lui diede segni di cosi grave dolore che non solo gli astanti, ma gli stessi esecutori della separazione ne rimasero altamente commossi .... Tutta la questione consiste quì nel conoscere se il fanciullo Davide costituito nell'età di circa dieci anni (età in cui s'intende già sopravvenuto l'uso della ragione) abbia prestato il suo consenso al battesimo che si pretende essergli stato per sorpresa conferito, perchè altrimenti dovrà essere restituito al padre per ragione appunto che non può intendersi essere taluno battezzato senza il concorso della propria volontà libera e manifesta .....

Attestiamo, facciamo fede e deponiamo anche con giuramento noi infrascritti qualmente conoscendo e frequentando la casa di questo signore Anselmo Tedeschi e fra essi altro dei suoi figli per nome Davide ed é a nostra cognizione aver esso preso un uso di rispondere quasi sempre nelle interrogazioni che si fanno: *Eh sì!* E particolarmente nelle cose che dovrebbero dire *No!* risponde sempre con un *Eh sì* derisorio e faceto ...

L'anno 1824. — Alla Sagra Congregazione del Santo Ufficio. Sul documento è scritto a mano: « *dichiarò valido il battesimo* » Secondo il Natale, si sa che dal 1634 al 1790 furono battezzati

2432 ebrei (1) tante furono le tragedie dei credenti oltraggiati in ciò che possedevano di piú prezioso; e l'elenco è ben lungi dall'esser completo.

Nel 1858 si ripetè uno di quelli innumerevoli casi di battesimi forzati che passavano prima inosservati nel mondo cristiano dove non risuonavano i lamenti strazianti delle famiglie colpite. Ma i tempi cambiarono finalmente ed il caso commosse e suscitò un immenso sdegno in tutto il mondo civile.

Nella famiglia ebrea Mortara a Bologna, il bambino Edgardo di 11 mesi, si ammalò, e la domestica a lui affezionata, per scrupolo di coscienza cattolica, lo cosparse con acqua comune nella speranza in buona fede di avvicinarlo al paradiso. Saputo quest'atto da alcuni sacerdoti, il fanciullo fu dichiarato cristiano regolare fino a prova contraria. La casa fu cinta d'assedio dalla polizia perchè il fanciullo non fosse sottratto alla beatitudine. « E la sera del 24 Giugno 1858 egli fu strappato ai genitori; chiuso in una vettura fra due gendarmi che ne soffocavano le grida, la carrozza partí di gran carriera » così riferisce lo storico italiano De Cesare. A Roma il bambino fu ribattezzato e messo nel collegio di S. Pietro in Vincoli. Il padre costernato venne a Roma anch'egli e fu perfino ricevuto dal Papa il quale rimase « cortese ma irremovibile » secondo le testimonianze dei contemporanei. Non giovò un rimedio anticamente e ripetutamente provato dell' iniezione sollecita dell'oro suonante e, meno ancora, la protesta unanime della stampa liberale e neanche l' intervento dell' Imperatore Napoleone III, commosso anch'egli dall' immane crudeltà del ratto. Cavour scrisse all'Associazione « Alliance Israelite Universelle » che il Governo del Re si sarebbe sforzato di far restituire ai genitori il bambino « a cui, si è interessata così vivamente l'opinione pubblica in Europa »: tutto fu invano. L'unico privilegio concesso agli infelici genitori, fu quello di poter rivedere il bambino, ma solo per persuadersi atrocemente della perdita irreparabile. Il collegio in cui venne messo il bambino era circondato da una folla cui fu fatto credere che i genitori sarebbero venuti per uccidere il figlio, perchè questi volle farsi cristiano, ed i genitori si aprirono la strada a stento atrocemente singhiozzando, ingiuriati e minacciati dal popolino.

---

(1) NATALE: *Il Ghetto di Roma* 1888, pag. 245

L'educazione del bambino Mortara nella Casa dei Catecumeni e nel Collegio fu così efficace, che ne uscì un « canonico lateranense regolare, padre Pio Edgardo Mortara, missionario apostolico ». Egli rivide sua madre dopo 20 anni, e si crede che avrebbe consigliato lei di battezzarsi per entrare nel convento delle monache. L'efficacia dell'allenamento cattolico era tale da rendere probabile questo drammatico episodio. Il buon padre Mortara è ancora in vita nell'anno 1919, impassibile testimone e vittima di un passato mostruoso, reso ancora più tremendo dall' incoscienza. (1)

Un altro caso del genere avvenne ad Ancona. Una famiglia ebrea fece educare una bambina in campagna. Ora la sua educatrice dichiaró prima di morire che la ragazza sarebbe stata da lei battezzata, sicchè questa, che intanto aveva raggiunto l'etá di 18 anni, fu portata senz'altro nel convento e maritata ad un cristiano all' insaputa dei genitori e contro la propria volontà. Nel cas Mortara bastò che una serva, lavando il bambino coll'acqua della cucina, denunciasse di averlo battezzato coll'acqua santa, per farlo strappare senz'altro alla famiglia. Alla Comunità non restava nessun altro mezzo che quello di sommesse preghiere e di luminose considerazioni per dimostrare, nella seconda metà del Novecento, che anche l'ebreo era un uomo che poteva essere un buon cittadino e meritava un po' piú di riguardo. La Comunità istituiva preghiere speciali per la salvezza del bambino rapito, mentre Adolfo Rothschild e Mosè Montefiore venivano ricevuti in udienza personale del Papa che apprezzava altamente i loro biglietti di banca, ma non riteneva opportuno tener conto delle loro istanze e delle sue promesse.

La reazione inferociva, allorchè il governo dell'Italia a Firenze veniva spinto dall' irresistibile movimento nazionale alla redenzione della capitale. Nel 1864 furono chiusi tutti i negozi che gli ebrei tenevano sotto nomi di ditte cristiane e nel 1867 fu ordinato che nelle ditte tenute da un ebreo in associazione con un cristiano, il primo non aveva più il diritto di figurare come venditore. Perfino il commercio di vestiti usati, privilegio non rallegrante del Ghetto, abbisognava di permessi speciali. Così si sfogava sugli

---

(1) R. De Cesare: *Roma e lo Stato del Papa, dal ritorno di Pio IX al XX settembre 1870*. 1907 vol. I. pag. 278-300.

ebrei l'angoscia del potere irrimediabilmente scosso. Si faceva ancora tardivo appello al fanatismo religioso dimenticando tutto il miglior passato del papato stesso che aveva dato un Gregorio Magno, Martino V, Leone X, Sisto V, i quali avevano stigmatizzato molti secoli prima quei procedimenti inauditi a cui ricorreva il governo pontificio ancora nel 1864, quando avvennero gli ultimi casi conosciuti dei battesimi forzati.

Una bambina ebrea, di nome Graziosa Cavigli, venne trovata piangente in piazza S. Caterina dei Funari da una signora desiderosa di procurarle un posto nel paradiso cattolico. Essa portò la bambina che non sospettava nulla, alla « Casa dei Catecumeni » dove, dopo i soliti 40 giorni « di prove », fu battezzata regolarmente nella basilica di S. Giovanni, mentre gli infelici genitori reclamavano invano la restituzione della figlia. Un bambino di 10 anni, Giuseppe Michele Coen, frequenta un calzolaio per istruirsi nel mestiere. Un sacerdote lo afferra per istrada e sotto pretesto di fargli portare un paio di scarpe in casa, lo trascina nella casa dei Catecumeni dove il giorno di S. Michele, 29 settembre 1864, al mondo cattolico viene regalato un nuovo credente ufficiale. Non giovano i reclami disperati delle famiglie e della Comunità: Restavano l'intervento dell'ambasciatore francese, conte Sartiges. La sorella di Giuseppe Coen muore dalla scossa nervosa, la madre impazzisce, il padre abbandona Roma.

Un ebreo viene arrestato solo perché avrebbe fissato collo sguardo il nuovo convertito affacciatosi alla finestra della Casa dei Catecumeni. Il contagio agisce: un altro operaio cristiano reca al battesimo un bambino di 8 anni che si sarebbe finalmente convinto delle superiorità della religione cristiana in confronto a quella dei suoi padri. (1)

E un simile regime poteva ancora durare per diversi anni, come una specie di fossile medioevale in un mondo nuovo che andava trasfigurandosi nella civiltà democratica.

---

(1) L'Archivio della Comunità, manoscritti N. 130, 71, 341, 377, 107, 165 212, 214, 261, 262.

Il caso Mortara è illustrato nel N. 309.

Sulle prediche coattive N. 210, 223.

Negli ultimi anni del Ghetto

La situazione risentí rudemente non solo delle limitazioni rincrudite, ma anche dello stesso progresso economico dei tempi che toglieva il terreno ai piccoli rivenditori ed ai mestieranti. Le imposte continuavano a pesare sulla Comunità stremata, in cui verso il 1869 vi erano 2 mila poveri iscritti nelle liste per le elemosine settimanali. Ecco un bilancio delle uscite della Comunità nel 1847. Le voci di spese erano precisamente quelle di tre secoli prima.

Alla Casa dei Catecumeni	1100,—	scudi
Al Monastero delle convertite . . .	300,—	»
Alla Camera capitolina per le spese del Carnevale	831,57 e mezzo	
Al Segretario del vicariato per la sua presenza alle prediche coattive colla scorta dei carabinieri	73,60	scudi
Al guardiano del Ghetto	163,60	»
Al Canonico delle chiese vicine . . .	123,—	»
Mancie per il Natale e il Ferragosto .	205,—	»
Per l'addobbo della tribuna dei rappresentanti del governo	109,92	»
Pel personale dei funzionari cristiani, revisori esattori ecc.	360,—	»
TOTALE scudi	3266,69	e mezzo

Nell'archivio della Comunitá si conserva ancora un cumulo di tessere in forma di numeri metallici che si dovevano esibire a richiesta, come licenza rilasciata ai rivenditori girovaghi, con tutti i connotati della persona ; tali tessere non erano gratuite.

La tassa « industria e capitali » veniva pagata allora da soli 113 individui, da 4 a 150 scudi per ciascuno, prova di immiserimento economico degli abitanti del Ghetto. Il Papa stesso si vedeva costretto a rimettere nel 1837 gli arretrati delle tasse. La povertà della Comunità risulta già dal fatto che nello stesso anno 1837 al mantenimento della Sinagoga, delle scuole, dell'ospizio e dell'ospedale che assorbiva circa 7000 scudi, provvedevano sole 109 famiglie, cioè circa un decimo della popolazione ebraica di Roma.

La situazione giuridica rimaneva sostanzialmente immutata. Nelle cause civili decidevano le due sezioni del tribunale del Vicariato in prima ed in seconda istanza Nei processi criminali era concesso l'appello alla Sacra Consulta. Le controversie commerciali spettavano alla competenza del tribunale commerciale, con la Sacra Consulta come corte di appello. La sorveglianza sul Ghetto era nelle mani del presidente del rione di S. Angelo e Campitelli il quale rappresentava anche la Comunità di fronte al governo prima che si nominasse un Capitano del Ghetto, incaricato della sicurezza dei suoi fortunati abitanti. Vi constatiamo lo stesso ingranaggio intricato del passato remotissimo. Il Ghetto soffriva sempre di troppa tutela. Del resto non mancava qualche innovazione. Cosí il Papa Leone XII istituì la chiusura completa del Ghetto per due giorni: il giovedì alle dieci di mattina precise i portoni si chiudevano per riaprirsi solo al mezzogiorno del sabato seguente. Ogni ebreo che fosse trovato durante questo tempo fuori del recinto era passibile senz'altro di prigione ancora più dura di quella solita. Ed un'altra riforma fu quella che le prediche coattive, cessate sotto la dominazione francese, furono riprese non più nella chiesa di S. Trinitá dei Pellegrini, ma in S. Angelo in Pescheria. Cosí sono tramandati all'eternità della storia i nomi di Leonardo Mazzucconi quale « Deputato all'assistenza della predica che si fa agli ebrei » dal 1824 al 1847 e del Canonico Agnivitti fino al 1855. Quale fosse il regime di sorveglianza si rivela nel seguente

REGOLAMENTO SULLE PORTE DEL GHETTO

Le due porte, quella del Pianto e l'altra corrispondente a ponte Quattro Capi, si dovranno chiudere alle ore tre di notte.

Le due porte l'una in Pescheria e l'altra a Quattro Capi, denominata la Fiumana siano sempre chiuse, permettendosi in questa ultima la sola sortita di giorno.

In tutte le altre porte si osservi il costume di chiudersi alle ore 4.

Dal Campidoglio 2 ottobre 1830.

E ancora alla metà del secolo XIX gli ebrei non potevano lasciare il recinto doloroso senza procurarsi una tessera i cui formulari giacciono in grande quantitá nell'Archivio della Comunità,

preparata in tempo da una provvida mano. Ne diamo la riproduzione.

ATTESTATI PER LICENZE

N.°

Il Sig.
ha giustificato al sottoscritto Segretario la necessità, in cui è di assentarsi da questo Ghetto per lo spazio di
onde recarsi

per

Dall'Archivio di questa Università Israelita il

18

Il Segretario

Decadenza spirituale

La vita spirituale non poteva certamente fiorire in simili condizioni. « La Comunità vegeta miserabilmente. Essa non ha più né poeti, nè scienziati, nè rabbini e nemmeno rinnegati di fama » dice Rodocanachi. (1)

« Indifferenza nel vivere, mancanza di resistenza di fronte a tutte le scosse, da nessuna parte un cambiamento verso il meglio e nemmeno l'aspirazione a ciò, dappertutto sfinimento e stanchezza: questo ci mostra la Comunità in quell'epoca, come si rivela nell'educazione, nella casa famigliare, nella vita religiosa e letteraria », osserva Rieger.

E Umberto Cassuto descrive il Ghetto di Firenze, con le parole che si adattano colla stessa efficacia a quello di Roma:

« L'esistenza trascorreva sempre uguale, monotona nell'angusta prigione sulle cui mure venivano ad infrangersi, senza destare nell'interno che un'eco debole ed incerta, le onde della vita cittadina,

---

(1) Opere citate di RODOCANACHI pag. 194:
VOLGESTEIN UND RIEGER: Vol II, pag. 256
CASSUTO, pag. 117.

le correnti del pensiero e della cultura, dell'evoluzione sociale e politica ».

Il primo insegnamento dei bambini veniva affidato spesso alle donne vecchie, dopo il quale essi andavano alla scuola di religione « Talmud Tora » per 4 anni. Un catechismo composto di Sachut Modena, dava un concetto abbastanza confuso e manchevole della dottrina tradizionale in materia di fede. Ogni ulteriore insegnamento si reputò inutile, perchè non trovava alcuna applicazione nella vita pratica che assorbiva il ragazzo già nell'età tenera. Solo nel 1867 furono accettati alcuni scolari ebrei nell'arciginnasio romano. I genitori più agiati, e ve ne erano assai pochi, mandavano i figli all'estero per preservarli dalle fonti d' istruzione nello Stato Pontificio.

Gli studi ebraici erano talmente manchevoli, che la Comunità dal 1852 in poi non aveva più alcun proprio rabbino. Prima si era rivolta ai rabbini stranieri. Specialmente rimase memorabile l'attività di Mosè Israel Hazan nato in Palestina che capitó a Roma nel 1847, mentre compiva uno dei suoi lunghi viaggi e vi rimase per cinque anni. Egli ricongiunse gli ebrei romani alla loro antica sede, con la quale non avevano perduto mai il contatto spirituale. Ci è rimasta una descrizione viva di quest'uomo che guidò la Comunità dal 1847 al 1852, nel periodo più delicato fra le riforme di Pio IX, la completa, ma troppo fugace emancipazione tentata durante la Repubblica Romana e gli anni seguenti di dure e amare delusioni per l' infuriare della restaurazione pontificia. Un contemporaneo lo dipinge colle parole seguenti: « Il medico maggiore della Comunità è anche il rabbino maggiore, il quale visita dopo l'uffizio divino della Sinagoga, ogni mattina, tutti i malati, seguito da un servitore in abito turco e viene ricevuto coi segni della più profonda venerazione.

La sua persona maestosa ed imponente, il turbante, la barba spiovente ed il lungo vestito, ne accrescono ancora l' impronta orientale. » Ma nonostante questa provenienza orientale, il nuovo rabbino fu un innovatore. Era già un'audacia da parte sua di aver insistito che si mettesse un orologio nella corte d' ingresso del Tempio, per fissare le ore dei servizi religiosi, mentre prima non esisteva alcun ordine fisso in proposito. Di più, il dotto della Terra Santa, dichiarò perfino che il teatro profano fosse lecito

anche per gli ebrei più attaccati alle tradizioni. Fra altre prove a sostegno della sua tesi, Mosè Israel Hazan addusse anche quella che a Gibilterra un buon israelita e rabbino aveva costruito egli stesso un teatro, e che a Smirne dotti e pi soci della Comunit non si peritavano di andare nelle chiese per sentire le melodie e studiarne l'applicazione alla musica delle feste ebraiche. Così egli patrocinò l'introduzione del canto polifono nelle Sinagoghe secondo l'uso della maggioranza degli ebrei in Europa occidentale.

Un'altra serie di decisioni, riguardanti la vita della Comunità, fu presa dal rabbino di Palestina a cui ricorrevano da ogni parte per i suoi autorevoli pareri. Ed è notevole che proprio egli, venuto dal paese della tradizione rigida, sapesse adattarsi alle condizioni nuove. Così, per es. un medico ebreo; che i decreti pontifici obblinuove. Così, per es. un medico ebreo; che i decreti pontifici obbligavano a praticare solo fra i correligionari, chiedeva un posto nell'ospedale aperto dal corpo di occupazione francese a Roma. Senonché la tradizione rigorosamente osservata proibiva ogni lavoro di sabato compreso persino quello di scrivere una ricetta. In tale imbarazzo l'aspirante si rivolse al rabbino e il Hazan gli permise di accettare il posto, malgrado gli eventuali pericoli per l'osservanza della legge mosaica. Trasportandosi nelle condizioni spirituali che risultavano da secoli di segregazione, la quale intensificava precisamente il lato rituale ed esteriore della religione, bisogna riconoscere il carattere progressivo dell'attività svolta da questo rabbino, il quale pur anelava sempre a tornare in patria. Difatti lasció Roma dove anche aveva composto una serie di opere teologiche in lingua ebraica pura, apprezzate dai contemporanei nel 1853.

Samuele Alatri

Fra i capi della Comunità negli ultimi decenni del Ghetto, Samuele Alatri ha lasciato una impronta potente e durevole.

Samuele Alatri nacque a Roma nel 1805, e la sua giovinezza passó fra il maturarsi della liberazione italiana culminante nella Repubblica Romana, e fra le atroci delusioni succedute al periodo di dominazione francese, colla restaurazione pontificia. All'età di soli 23 anni, egli entrò nel Consiglio direttivo della Comunità alla quale consacrò tutto se stesso. Era il periodo più fiero della reazione

quando pareva dovesse ritornare il pieno medio-evo. Si trattava quindi di riunire le forze liberali ancora sparse e deboli per creare una lega di resistenza morale coll'appoggio dei correligionari eminenti dell'estero. I viaggi di Alatri, durati ben 25 anni, gli valsero non solo una larga cultura e ricchissime esperienze nel campo amministrativo e pedagogico, ma anche rinsaldarono quei legami che dovevano servire di conforto durante i lunghi e tristi anni di passaggio al regime di libertà. La posizione incontrastata di capo della Comunità, rese Alatri l'intermediario fra gli ebrei romani ed il governo pontificio. Lo stesso Papa Gregorio XVI lo chiamava « il nostro Cicerone ». Senonchè la stima particolare per l'uomo e l'oratore non si concretava negli atti di una giustizia elementare verso i suoi confratelli di stirpe e di fede. Alatri riuscì bensí a salvarne alcuni i quali senza il suo intervento, sarebbero caduti irrimediabilmente vittime delle calunnie avidamente sfruttate dal governo. Cosí per es. ci vollero sforzi immani da parte sua per indurre il Papa a permettere che gli ebrei potessero partecipare ai beneficî del Monte di Pietá. Ed è significativo per il cambiamento dei tempi, che egli dovette poi funzionare per ben 15 anni da direttore eletto del Monte di Pietà romano, dopo che fu abbattuto per sempre il potere temporale.

Il periodo di riforme parziali di Pio IX aprì all'Alatri un più vasto campo d'azione umanitario in istretta collaborazione cogli spiriti più nobili ed elevati della nazione, come Massimo d'Azeglio, Marco Minghetti ed altri, fra cui Samuele Alatri godeva profonde simpatie per la sua limpida dirittura. Lo stesso governo di Pio IX nell'epoca di reazione dopo la Repubblica Romana, si rivolse a lui come consigliere dell'Amministrazione della Banca pontificia, ed egli la salvò nel 1855 da una crisi che poteva riuscirle disastrosa. Solo con questo metodo di savio adattamento all'ambiente ostile, si poteva riuscire a conquiste che la debolezza materiale non consentiva di strappare coll'impeto della coscienza costantemente offesa.

Fra le deputazioni che consegnarono il risultato del plebiscito al Re d'Italia, si trovó anche l'Alatri e nel nuovo periodo di libertà egli fu chiamato a molteplici funzioni sociali e fu anche assessore delle finanze del Comune, rendendo notevoli servigi a Roma rinata. Finalmente egli fu eletto deputato al Parlamento accanto a

Giuseppe Garibaldi e Guido Baccelli; ma la sua tempra di rigida onestà non era adatta alla lotta strettamente politica, ed egli si ritiró per dedicarsi, già in età avanzata, alla Comunità restando fino all'ultimo giorno a guardia dei suoi interessi essenziali. Il 17 maggio 1885 egli diramava una circolare con cui faceva appello con parole di elevatezza e di fede, alla coscienza della Comunità, salvata per sempre dall' incubo del Ghetto, additandole le vie dell'avvenire. Il 20 maggio 1889 Samuele Alatri moriva fra il compianto non solo dei correligionari, ma di tutta Roma nelle parole del suo Sindaco: « la città di Roma ha amato il defunto fervidamente ed ora lo piange come si piange un padre ». (1)

Per la coscienza moderna apparirà forse incredibile che nella metà del secolo scorso, gli ebrei si trovassero nel Ghetto nelle stesse condizioni di alcuni secoli addietro. Quando nel 1869 Pio IX solennizzava il suo giubileo, l'università ebraica di Roma gli offrì una scatola artisticamente lavorata che conteneva 16 pezzi di mussolino inglese del valore di 910 lire, con iscrizione devota. Il Papa si degnò di accettare l'omaggio e fece distribuire le stoffe ai poveri cristiani. Questo fu l'ultimo omaggio... forzato degli ebrei romani verso il Papa. Si avvicinava il giorno redentore del 20 Settembre 1870. (2)

La situazione legale degli ebrei romani rimase fino all'ultimo quella che Samuele Alatri nel 1862 riassumeva nel modo seguente:

« Gli ebrei devono ancora abitare esclusivamente nel recinto assegnato loro dal Papa Paolo IV alla metà del seicento. Solo nel 1847 fu permesso ad alcuni commercianti, in via eccezionale, di abitare in alcune vie vicine al Ghetto.

L'universitá israelitica è soggetta all' Inquisizione e tutti i suoi soci devono sottostare al cardinale vicario, come autorità superiore ed inappellabile.

Gli ebrei non vengono ammessi come testimoni nelle cause civili contro i cristiani, ed anche negli atti notarili vengono respinti come testimoni per quanto la legge esplicitamente non lo vieti.

---

(1) BERLINER: *Geschichte der Juden in Rom*. Vol. II, pag. 209. 214.

(2) Archivio, N. 45 dell'anno 1679 e N. 289 del 1838 sono due decreti che impongono gli omaggi forzati collo stesso spirito quasi per dimostrare che il tempo stava fermo in Roma papalina.

Essi non hanno il diritto al possesso immobiliare e nemmeno all' investimento del patrimonio in ipoteche sui fondi.

Sono esclusi dal godimento di quasi tutti i diritti civili, e non possono perciò dedicarsi né alla carriera scientifica né a quella artistica; essi non sono accettati nei collegi, licei, nelle accademie, eccettuata la facoltà di medicina dell'università romana, purchè essi provino di aver completato i loro studi presso professori privati; ma i loro diplomi di licenza non equivalgono a quelli degli studenti cristiani. Anche il diploma di medicina è inferiore: esso contiene soltanto un certificato di capacità ad esercitare la medicina; ma dietro l'obbligo giurato di non curare nessun cristiano.

Sono circondati di ostacoli anche nell'esercizio dei mestieri ordinari, sicchè alla popolazione non resta, nella migliore ipotesi, nessun'altra via che la vita incerta dei piccoli rivenditori. Una volta il commercio dei vestiti fatti costituiva un cespite di guadagno per la considerevole quantità di famiglie che v'era adibita, ma ora la situazione è cambiata. Molti cristiani hanno già i loro negozi nelle parti più popolate e ricche della città, dove gli ebrei non hanno diritto di dimora, ed hanno attirato a sè la migliore clientela. Anche il numero dei negozi fuori del Ghetto, in possesso degli ebrei, è straordinariamente diminuito, ed è quasi impossibile ottenere la licenza per aprirne dei nuovi. Già da tempo la Comunità intuí quanto sarebbe stato necessario insegnare i mestieri manuali alla gioventù, ma solo circa 20 anni fa questo scopo benefico potè essere raggiunto col contributo di un benefattore straniero; lo statuto relativo fu anche approvato dal governo pontificio. Cosí fu fondata una scuola per imparare la tessitura, i mestieri di calzolaio ed altri, con insegnanti cattolici ed il successo fu soddisfacente grazie all'aiuto del tesoriere principe Odescalchi e del Presidente del Rione di S. Angelo. Questa istituzione dovette poi cessare perchè lo Stato non pagò più l'affitto del locale ed altri mezzi mancarono.

Gli ebrei non hanno diritto a partecipare a nessuna delle istituzioni di beneficenza di cui é così ricca Roma, nè ricevono mai i lavori che il governo fa eseguire dalla popolazione più povera. Il Papa stesso rivolse la sua attenzione, nel principio del suo governo, accordando un contributo anche ai poveri ebrei, il quale peró non superó, neanche più tardi, 300 scudi all'anno. E così la maggioranza assoluta degli ebrei si dibatte in una vita di miseria, ven-

dendo e rivendendo roba vecchia e costituendo un peso per la beneficenza che é fatta da pochi correligionari agiati.

Gli ebrei che fanno commercio fuori di Roma nel territorio dello Stato Pontificio, vi incontrano ora maggiori ostacoli di quanti ne abbiano incontrati 50 anni fa. È tuttora in vigore l'obbligo di annunciare la presenza all'autoritá ecclesiastica, appena un ebreo arriva in qualche città, per ottenervi il diritto di soggiorno, e tale diritto dipende unicamente dall'arbitrio di essa.

Diversi pesi sono stati imposti all'università israelitica fra cui i piú considerevoli sono: 300 scudi per il convento dei neofiti e 1100 scudi per la casa dei catecumeni; queste imposte rappresentano ancora quella antica tassa di 10 scudi all'anno per ognuna delle 115 sinagoghe che si trovavano nel territorio dello Stato Pontificio nella prima metà del Seicento, e ch'era destinata a favore dei convertiti ebrei. Il pagamento delle tasse e la loro esazione, come tutte le operazioni di contabilità, vengono eseguite esclusivamente da cattolici, ma spese di mantenimento e stipendi sono tutte a carico degli ebrei.

I poveri costituiscono quasi la metà della popolazione nel Ghetto, e sono mantenuti da diverse associazioni di caritá, per cui queste soffrono già da lungo tempo un deficit annuo.

Continuano i battesimi forzati dei bambini, per ordine del Cardinale vicario. e malgrado le proteste dei genitori, come nel piú fosco passato.

All'ebreo convertitosi al cattolicismo viene assicurata l'eredità di tutti i beni del padre rimasto fedele alla religione. (1) Noi ritroviamo in questo riassunto dell'Alatri i tratti che si ripetono da secoli, con una snervante monotonia, nella storia della Comunitá.

Solo l'esercito della nuova Italia poté abbattere il muro che segregava Roma dal mondo civile, ed insieme quello entro cui soffocava la popolazione ebraica.

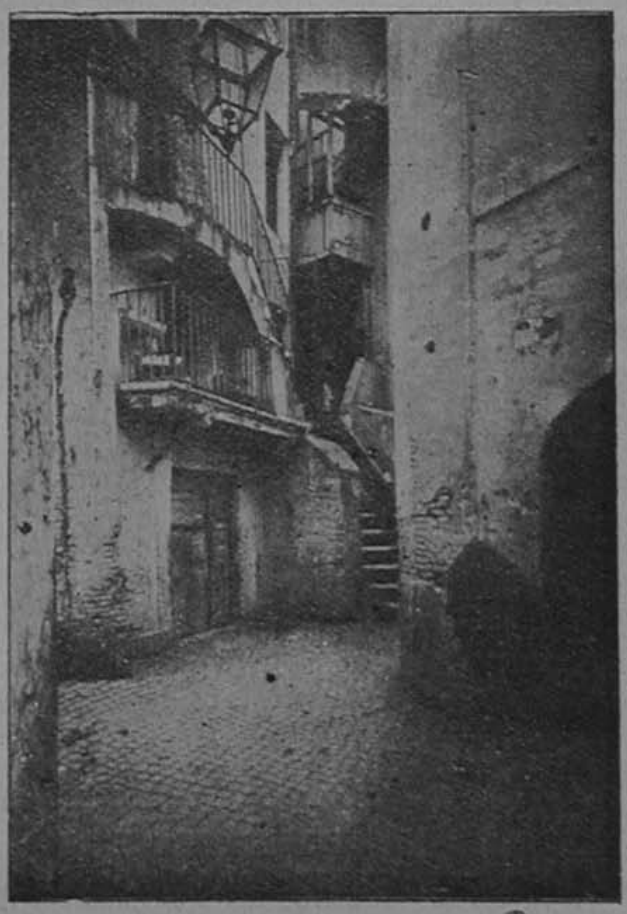
Il governo pontificio si ostinava a protrarre l'anacronismo della sua esistenza, dimostrando ad ogni atto l'assoluta incompatibilità col progresso dei tempi. Nel claustro del Ghetto si continuava a vivere in uno stato di allarme perpetuo, come nel piú lontano e fosco passato. Negli ultimi decenni alcuni bambini ebrei furono sal-

---

(1) BERLINER, libro citato, vol. II, pag. 160-165.

vati per merito di Sabatino Coen, il quale copriva in quegli anni la funzione dl « scialiach » (nome ebraico per designare l'usciere della Comunità). Quando gli sbirri penetravano, spesso di notte, nel Ghetto per cercare i bambini denunciati come quelli su cui sarebbe caduta una goccia dell'acqua battesimale, egli ne indicava altri, senza incorrere nella menzogna. Si cercava per esempio un tale bambino di nome Mosé. Ora, l' informatore comunicava sollecitamente che nella casa prescelta per la beatitudine eterna, abitava veramente un bambino che corrispondeva a quello cercato, senonchè si chiamava Marco. Il nome cristiano, sostituito a quello ebraico che gli ebrei portavano spesso pure nel Ghetto, bastava per rallentare la corsa degli sbirri, e intanto si mettevano in salvo le vittime ricercate. Per questa opera di salvataggio lo « scialiach » Sabbatino Coen era circondato da un affetto illimitato.

Ancora pochi mesi prima dell' ingresso dell'esercito italiano a Roma, l'Università israelitica era in procinto di rivolgersi a Pio IX, con una nuova supplica in cui ancora risuonavano le stesse note di servilità, che i secoli di umiliazione avevano reso fatalmente immutabili. I deputati autori della supplica, « fedeli sudditi della Sua Santitá si prostrano davanti al Suo eccelso trono », per dire che la Comunità è cresciuta precisamente grazie ai beneficî immensi che il Santissimo Padre le ha recato in grande abbondanza. Ma dopo le effusioni liriche di prammatica, il documento traccia un quadro straziante della vita che risultava da tutta l'angelica bontà del Pontefice testè glorificato. « Nelle vie delle Azimelle e Catalana aria e luce vi sono in misura assai ristretta; raramente vi penetra



Via delle Azimelle

un raggio di sole od anche mai, per quanto quei piccoli e stretti pianterreni debbano servire contemporaneamente per abitazioni e negozi. Ancora più nefasta è questa circostanza per la Via Fiumara, a causa della sua situazione più bassa e soggetta alle inondazioni del Tevere, che vi lasciano un'umidità durevole, la quale è poi fonte di malattie che danneggiano la salute e spesso costano la vita agl' inquilini ». Pare di sentire un racconto di molti secoli fa, di quelli che abbiamo riferito nelle pagine precedenti, eppure il calendario indica l'anno 1860. La supplica espone le tremende condizioni dei poveri costretti a rinunziare a quello che per l'ebreo rappresenta il massimo valore della vita: « all' insegnamento dei bambini per mandarli, ancora nella più tenera età, in cerca di duri guadagni. Qualche volta essi sono facchini, raccoglitori di stracci, rivenditori di cerini e di vecchi tacchi, portatori di acqua, ecc. Mai, mai possono far altro! » Ma tutti questi fatti non impediscono agli autori di aspettare « essendo abituati di benedire con cuor palpitante e con lagrime di gratitudine il cuore di Sua Santitá », un miglioramento della situazione insopportabile, solo come un atto di bontà, « poichè siamo troppo miseri e la preghiera che i sottoscritti sussurrano alla Sua Santità, è la preghiera di 4800 sudditi! L'esaudisca, o Santissimo padre, e che i figli d' Israele possano una volta di più provare gli effetti della sua generosità congiunta già al Suo nome immortale ».

Per fortuna questa supplica che rivela tutta la degradazione coltivata in tre secoli e piú di schiavitù nel Ghetto, non fu inviata a destinazione. Pochi giorni dopo, il XX Settembre 1870, gli ebrei romani consegnavano al generale Cadorna, per il Re Vittorio Emanuele II, un indirizzo di omaggio in cui esprimevano il desiderio di non essere altro che cittadini italiani, « ricordandosi solo nei tempi di essere israeliti » e sopprimendo quindi anche la coscienza etnica, distinta per lasciarsi assorbire dal nuovo ambiente sociale.

Il Ghetto descritto da non ebrei

Che impressione ha dovuto produrre il Ghetto sui viaggiatori venuti a visitare la città eterna senza preconcetti?

Il grande Goethe, da genio olimpico quale era, non si accorse dell'esistenza di un muro che passava ben vicino a parecchi fra i

più belli avanzi dell'antichità romana. E del resto i sentimenti coloriti dell'antisemitismo, che egli aveva assorbiti nella patria tedesca, non avrebbero certamente provocato uno scatto di sdegno nell'autore del « Viaggio in Italia » verso la fine del secolo XVIII. Egli vi descrisse, con tutti i particolari, la festa di carnevale, senza però ricordarsi della gente avvilita che era costretta a contribuire allo sfarzo che inebbriava il popolino romano.

Fra i viaggiatori che hanno dedicato al Ghetto capitoli interi dei loro libri apparsi nella prima metá del secolo scorso, citeremo due autori tedeschi fra i quali Gregorovius, il noto storico di Roma medioevale; inoltre lo scrittore francese About e il Castelar, uomo politico e pubblicista spagnuolo. Si vedrá che questi autori disparati e ben lontani dal popolo ebraico, i quali tutti descrivono soltanto le loro impressioni immediate, ripetono in sostanza le stesse dolenti note che emergono dall'esposizione precedente.

Uno studioso tedesco nel 1844 scrive: « Il Ghetto romano è situato nel rione S. Angelo, vicino al Tevere, alle cui inondazioni è spesso esposto. Parecchi portoni ne aprono l'adito. È un rione densamente popolato e agitato, ma nient'affatto bello, quello di cui fa parte il Ghetto. Vie strette e tortuose con case disadatte all'abitazione, lo incrociano in tutte le direzioni. Dell'antico splendore che qui regnava, non é rimasta che una traccia. Gli avanzi miseri del grandioso Portico di Ottavia sono circondati dal fango ed esalano cattivo odore, giacchè vi si trova il mercato del pesce.

Nell' interno si vedono strade strettissime, misere case, botteghe sopra botteghe ed una folla umana enorme. La maggior parte del quartiere ebraico è un vero mercato di oggetti usati dove si vedono, nel miscuglio piú variopinto, costumi e stracci di ogni colore e specie. L'attività israelitica è giá nota, ma qui essa si mostra nel modo più lampante poichè lo spazio è limitato. Certamente più della metà degli abitanti sta sempre sotto o davanti alle porte, e la sua occupazione principale é di rappezzare i vestiti. E quelli che non rappezzano nel recinto stesso del Ghetto, lo fanno in tutte le case di Roma, dove ci siano stracci da rammendare.

È una vera parodia di mercato e meriterebbe di essere subito incendiato dalla polizia, qualora venisse la peste o qualcosa di simile. Ma che aspetto ha la maggioranza degli uomini! Altrove, specialmente in Germania, si vedono non di rado bei visi di ebrei

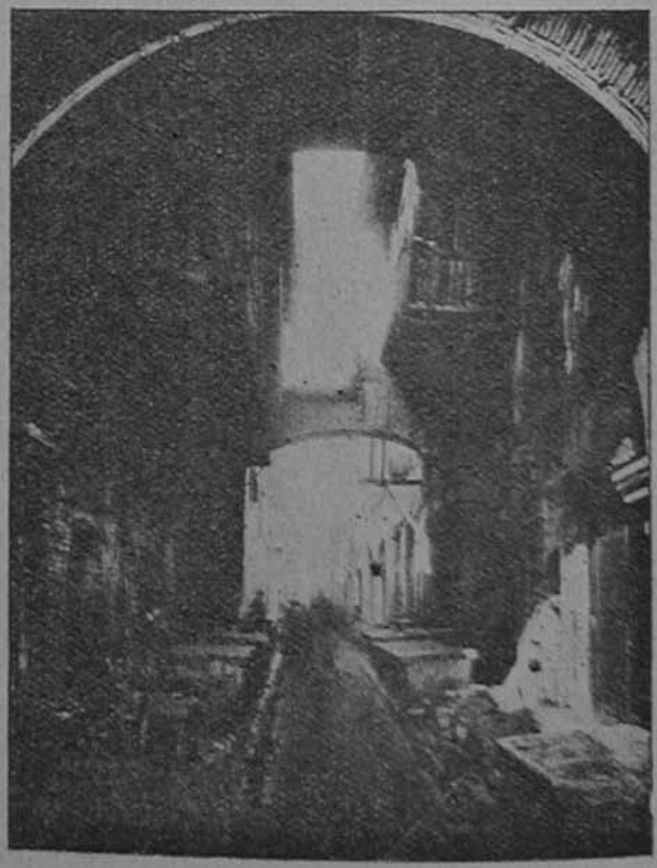
e qui invece non ho trovato nessun viso sopportabile. Si aggiunga il loro rapido invecchiarsi e il colore malaticcio. Quando io visitai per la prima volta questo rione e mi trovai fra tutte fisonomie straniere, fra volti squallidi, oppressi, estenuati, per servirmi delle espressioni dell'Alfieri, mi toccò la stessa sensazione che ebbi nel Levante, dove ci si sforza di evitare accuratamente il contatto coi passanti. Vi è una piccola parte del Ghetto che ha un aspetto in qualche modo rispettabile: quella situata verso la Piazza Giudea e Piazza delle Tartarughe dove sono i maggiori negozi. Questi vengono frequentati spesso dagli abitanti di Roma di tutte le classi, giacchè vi si trovano stoffe di lino, di cotone e di lana, e merci di ogni sorta, tanto che si puó scegliere meglio che in qualsiasi altro negozio della città. Ma con ciò non è detto che essi facciano onore ad alcun'altra capitale. Senonchè Roma ha il privilegio invidiabile di riunire cattivi negozi con alti prezzi.

Del resto non saprei dir nulla del Ghetto romano, tranne che la popolazione vi è così addensata da dover meravigliarsi se qualcuno vi possa restare sano ». (1)

Lo storico tedesco Gregorovius lasciò nel 1855 la descrizione seguente:

« Gli ebrei di Roma vivono ammassati da secoli in un angolo triste e fosco della cittá di fronte a Trastevere, come se tutto il resto del genere umano li avesse respinti ». L'autore ha spesso percorso il Ghetto romano. E la popolazione che là formicola gli è parsa degna di uno studio attento.

« Vi è una specie di relazione segreta potente e simbolica tra la fisonomia dei luoghi e quella degli



Portico d'Ottavia

(1) *Neue römische Briefe von eimen Florentiner*, ERSTER TEIL. Leipzig, 1844, pag. 205-209.

uomini e delle cose. L'aspetto dell'ambiente del Ghetto sembra essere fatto per suscitare nell'animo le piú tristi immagini. Non parlo soltanto delle rovine del Portico di Ottavia, il cui arco ombroso conduce alla Pescheria; a questo mercato fetente ed oscuro dove i pesci sono esibiti su pezzi di marmo antico. La piazza situata accanto alla Sinagoga, si chiama Piazza del Pianto. Essa ha questo

Piazza del Pianto

nome dalla chiesa di S. Maria del Pianto. Ma quale nome le converrebbe meglio? Esiste forse una popolazione che abbia versato più lagrime di quella degli ebrei di Roma?

Se noi entriamo in una delle vie del Ghetto vi troviamo Israele davanti agli stracci rimaneggiati; in un lavoro incessante. Gli Ebrei stanno seduti davanti alle porte o in mezzo alla strada che non riceve più luce delle camere umide; essi scrutano i pezzi di stoffa e li ricuciscono e rammendano con assiduità. È impossibile farsi un'idea dell'ammasso informe di ciò che in italiano si chiama « cenci ».

Davanti alle porte vi è un cumulo di stracci di ogni specie e colore, oggetti d'oro, pezzi di broccato, di velluto, avanzi di stoffe

rappezzate, di tutte le sfumature immaginabili. Gli ebrei troverebbero qui stoffa abbastanza per rammendare tutta la Creazione e per rivestire in costume di Arlecchino tutta la cittá di Roma. Seduti davanti a questo mare di stracci, essi vi si sprofondano come se dovessero scoprirvi dei tesori o almeno qualche pezzo d'oro nascosto. Costoro sono ricercatori di antichitá romane, non meno di quelli che rimuovono i ruderi di Roma per trovarvi qualche frammento di colonna o qualche bassorilievo, una vecchia iscrizione, una moneta o altri resti del passato. Qualche Winckelmann del Ghetto esibisce la sua roba vecchia per venderla, con la stessa fierezza con la quale un mercante di antichità vi offre avanzi di marmi. Questi, mette in rilievo un rudero di giallo antico e l'ebreo invece vi presenta un ricco pezzo di seta dello stesso colore. La storia dei costumi in tutte le sue mode, dall'epoca di Erode fino al nostro secolo che ha inventato il soprabito, è raccolta colà ed esposta agli strali della critica.

Le figlie di Sion hanno portato alla perfezione l'arte del rammendo e si assicura che non vi sia uno strappo che queste tessitrici straordinarie non sappiano rendere invisibile. Tali botteguccе si trovano anzitutto nella via Fiumara, la più vicina al fiume e nelle viuzze vicine, di cui una si chiama la via delle Azzinelle. Ho guardato spesso con penoso sentimento questa povera gente, uomini donne e bambine curvi senza posa su questo lavorio dell'ago. La miseria è dipinta sulle capigliature disordinate e sui visi dal colore bruno giallastro. Non vi è traccia di bellezza che rammenti Rachele, Lia, Miriam. Solo qualche volta uno sguardo rapido si sprigiona da quegli occhi neri e profondi che si aprono per un istante, quasi per dire: « la figlia di Sion ha perduto i suoi ornamenti; quella che fu principessa tra i pagani, quella che portò la corona nei paesi stranieri, è diventata serva. Ella piange di notte e le lagrime fluiscono per le sue guancie e nessuna fra le sue amiche la consola; ella è disprezzata e rigettata da tutti. Giuda è in miseria e in schiavitù; egli dimora fra gl' infedeli e non trova più riposo, in balia dei maltrattamenti dei suoi persecutori. Quante collere Dio ha riservato sulle figlie di Sion!

Non si tratta qui di dipingere i misteri del dolore del Ghetto. Del resto, in tutte le grandi città del mondo, anche nei paesi più civili si trova una miseria così deplorevole e forse anche più grande.

Né si deve credere che le vie e le abitazioni del Ghetto presentino un aspetto più ripugnante di quello dei quartieri più poveri di Parigi, di Londra o di Berlino. Aggiungo volentieri che gli ebrei di Roma si distinguono per i sentimenti di umanità, per il soccorso sempre pronto, lo spirito di carità e di famiglia. Questo retaggio d'Israele non è in nessun cuore così poderoso come presso di loro; uomini sobri e laboriosi, son ben di rado oggetto di inchieste penali. Ma la ristrettezza e la sporcizia delle vie, colle case alte e anguste che le circondano, é davvero ripugnante. Le famiglie vi sono sovrapposte una sull'altra e incassate come in un colombaio. Ed il fatto è tanto più sorprendente in quanto si verifica in una città come Roma, dove ci sono immensi spazi vuoti, dove tanti palazzi e conventi rimangono in tanta parte inabitati.

Gli ebrei che abitano la parte superiore del Ghetto, specialmente la via Rua, sono più fortunati. Questa via più larga, dove si allineano case abitabili è in certo senso il Corso del quartiere ebraico. Così anche sotto leggi comuni ed anche in schiavitù, l'uomo fa valere i diritti dell' ineguaglianza.

Si é meravigliati di non leggere sulle case nessun nome effettivamente ebraico. La maggioranza degli ebrei romani ha preso i nomi di città italiane, così; Asdrubale Volterra, Samuele Fiano, Pontecorvo, Gonzaga. Essi parlano in italiano fra di loro e non ho mai inteso che parlassero ebraico. Il loro costume non si distingue da quello del popolo romano, e neanche nei giorni di festa ho osservato alcun vestito orientale. Quando si parla di una festa del Ghetto si ha l'aria di irridere la storia, perché la situazione attuale della Comunità ebraica è poco adatta a risvegliare l' idea di gioia. Ma é appunto per questa ragione che un simile spettacolo offre un interesse particolare in questa città di Roma, dove le feste sono così numerose, mentre le piazze e le vie sono decorate di fiori e di tappeti, mentre i lumi scintillano e risplendono da tutte le parti e formicolano le carrozze ed i passanti. Israele, seduto davanti alla porta del suo Ghetto, resta austero e solitario continuando a penare sul suo lavoro che gli fa grondare sudore dalla fronte, senza levare gli occhi dall'ammasso di stracci. Ma anche egli ha i suoi giorni di festa, ed allora il povero rivenditore mette da parte gli stracci, veste del suo migliore abito e raddrizza il suo corpo curvo. E credo che in questo caso si rivela meglio di tutto la profonda

poesia delle feste ed il loro più alto significato. Le feste adempiono solo allora pienamente la loro vera missione, quando staccano il lavoratore per un po' di tempo dal giogo del travaglio quotidiano e della miseria, per trasformarlo in un uomo ideale che non appartiene più nè alla sua ristretta cameretta, né al mestiere che lo fa vivere, ma all'Universo tutto quanto. Questo popolo strano allora si riunisce, e in qualsiasi angolo del mondo remoto ed ostile dove l'ha gettato il destino egli si trovi, si considera il fior dell'umanità che Iddio ha seminato di propria mano in mezzo al mondo.

Ho assistito alla festa di Pasqua nel Ghetto. Dopo le grandi solennità romane della Settimana Santa, celebrata in S. Pietro e alla Cappella Sistina, dove si rivelano tutte le sontuosità del culto cristiano, è interessante assistere alla cerimonia di Pasqua in un angolo oscuro del Ghetto e ritrovare nell'antica Sinagoga le origini stesse, per quanto ben modificate, del culto cattolico. Più l'albero si è sviluppato con magnificenza e più le sue radici sono sprofondate nell'oscuro.

La Sinagoga si distingue all'esterno, non solo per le iscrizioni, ma per la sua architettura. Gli ebrei hanno ornata la loro casa divina quasi di nascosto e di notte. Si direbbe che dalla prodigiosa massa dei marmi romani, essi abbiano ricavato qualche pezzo di colonna, di capitello e di altro rudero per ornare il nuovo santuario. Colonne corinzie sopportano nel mezzo il frontespizio; vi sono rappresentati il candelabro delle sette braccia, un arpa, ed una cetra. Alla fine della giornata tutta la popolazione ebraica si affolla davanti alla porta; alcuni romani e perfino alcuni sacerdoti si mescolano alla folla. Ci hanno fatto aspettare almeno una mezz'ora prima di lasciarci entrare, ed io provai una certa soddisfazione nell'aspettare e nel veder aspettare gli altri. Era questa una specie di prova d'indipendenza data una sola volta dalla razza oppressa e disprezzata. Quando ci aprirono, entrai per una scala stretta nella sala del Tempio.

Ho visto la Sinagoga di Livorno, forse la più ricca del mondo, ma essa mi è parsa meno notevole di quella del Ghetto romano.

L'edificio di Livorno è vasto e sobrio, mentre le varie parti di quello romano sono piccole, pittoresche, decorate in modo bizzarro ed hanno un aspetto esotico. In occasione della festa di Pasqua

avevano coperto le pareti con tappeti di velo rosso ricamati d'oro, su cui si leggevano i versetti dell'Antico Testamento. Così anche nelle feste cattoliche di Roma i muri delle chiese sono decorati con tappeti e stoffe decorate; è un costume orientale imitato dal tempio di Salomone. La grande sala della Sinagoga aveva un aspetto imponente e magnifico. Intorno al fregio si vedono i bassorilievi rappresentanti oggetti di culto. Vi si scorge il tempio di Salomone con tutte le sue porte, le sue sale, l'arca santa dei cherubini, i vestiti e la corona dei sacerdoti e finalmente gli strumenti musicali; cosicchè l'immaginazione degli ebrei è circondata da tutti i ricordi di quel Tempio.

Nel muro verso Nord si apre una finestra rotonda divisa in dodici scompartimenti: è il simbolo delle dodici tribú d'Israele e la forma riproduce gli « Urim vetumim », ornamento formato di pietre preziose che il gran Sacerdote portava sul petto.

Nella parte occidentale si trova il coro in forma di un mezzo cerchio con palco di legno pei cantori. Quì si vede il candelabro d'argento con altri vasi dello stesso metallo e figure singolari che servono ad adornare il Pentateuco. Dirimpetto, sul muro orientale, vi è il Tabernacolo, il Santo dei Santi, un piccolo tempietto con colonne corinzie da cui escono i tronchi che simboleggiano i bastoni di cui si servivano per portare l'Arca dell'Alleanza. Esso è ricoperto di un sipario ricamato, ed accanto vi è il candelabro delle sette braccia. In questo Tabernacolo é chiuso il Pentateuco che portano in processione per tutta la sala dopo averlo presentato dal palco ai quattro punti cardinali mentre gli ebrei levano le braccia ed emettono esclamazioni.

Gli ebrei sono seduti nel loro tempio davanti al loro Dio colla testa coperta come i nobili d'Inghilterra, o come se si trovassero in Borsa. Durante gl'inni e le preghiere regna una grande disinvoltura; ciascuno canta ciò che gli pare e piace o chiacchiera col suo vicino. Sono rimasto meravigliato dalla fretta con cui sono dette o mormorate le preghiere. Le donne stanno in una galleria superiore dietro un cancello e restano invisibili.

In un altra sala cantavano le preghiere della sera. Anche essa era decorata ugualmente e risplendeva di lumi; il pianterreno peró si elevava a gradi terminando in una cupola di forma bizzarra. Il coro stava dietro il rabbino che lo dirigeva. Questi portava un

lungo vestito nero ed un berretto nero molto alto da cui cadeva dalle due parti un velo bianco. Mi ha colpito la semplicità di questo vestimento pensando alla magnificenza dell'antico costume sacerdotale che i papi hanno tuttora conservato.

Le preghiere erano cantate in modo notevole mentre il rabbino pronunziava le preghiere, interrotte da intervalli di silenzio nascondendo il viso per manifestare la sua afflizione. I canti erano armoniosi, ma nello stile oratorio moderno. Questa povera gente gioisce ed é capace di produrre un opera d'arte in questo quartiere perduto. Gli elogi da me espressi procuravano loro una gioia visibile.

Mi fermo qui. I dettagli che precedono dovrebbero indurre qualche scienziato a scrivere la storia degli ebrei di Roma. Uno studio del Ghetto, che seguisse parallelamente lo sviluppo del Cristianesimo in questa città eterna, arricchirebbe in modo utilissimo la nostra conoscenza nella storia della civiltà. »

L'autore non è stato solo sedotto dal desiderio di mettere in rilievo lo strano contrasto che presenta la storia del Cristianesimo e del Giudaismo a Roma. La Città Eterna porta l' impronta di tre grandi epoche della civiltà umana, il paganesimo, il cristianesimo ed il giudaismo. Ma esso si può appena distinguere, talmente il culto cristiano ha conservato gli elementi e la tradizione ebraica.

« Quando si percorre Roma e le sue meraviglie, lo spirito è colpito dalla parte che spetta al genio ebraico nei capolavori stessi dell'arte cristiana. L'opera sculturale, la più grandiosa che abbia creato il genio cristiano, é il Mosè di Michelangelo eseguito sulla tomba di Giulio II. Se si tratta poi di pittura, le Stanze, le loggie di Raffaello, la cappella Sistina, innumerevoli chiese e musei sono riempiti di rappresentazioni di scene dell'Antico Testamento. E finalmente ciò che si canta nella cappella Sistina nella settimana santa, il più commovente e sublime è costituito dalle Lamentazioni di Geremia e dai salmi ebraici. E questo popolo, a cui il destino ha affidato la custodia dei titoli stessi dell'umanitá, il popolo che il cristianesimo ha in certo senso derubato di una parte del suo patrimonio, un brandello dei più antichi e curiosi, continua a vivere quí in Roma a due passi da S. Pietro, nelle vie strette e misere del Ghetto!

Ma questo popolo disprezzato si è vendicato a modo suo. A tutti i simboli religiosi che ha trasmesso al mondo moderno egli

ne aggiunse uno che resta il piú potente: il vitello d'oro intorno a cui l'universo intero balla come è stato predetto nel libro di Mosè ». (1)

Fra i visitatori del Ghetto verso la metà del XIX secolo fu un figlio di quel popolo che nel 1492 troncò, coll'espulsione degli ebrei, una bella epoca di fioritura spirituale; il pubblicista ed uomo politico spagnolo Emilio Castelar. Ed ecco le sue impressioni.

« Mosso da un doppio sentimento di compassione e di curiosità, andai a visitare il quartiere degli Ebrei di Roma. La nettezza pubblica non é molta nella cittá eterna... e tuttavia fa ribrezzo per la sua immondezza il quartiere degli ebrei ». Dopo questa introduzione, poco promettente d' impressioni lusinghiere, l'osservatore spagnolo dipinge, forse anche caricando un po' le tinte un quadro orrendo, animato bensì da viva simpatia umana.

« Quanto hanno sofferto gli ebrei! Ammiriamo la loro fede: per uno che la rinnega sorgono mille a sostenerla... Non posso comprendere come alcuni scrittori religiosi si meraviglino dall' immobilità ebraica: forse che in Roma non partecipa tutto della medesima immobilità? La tenacia degli ebrei sta nella loro coscienza e nella loro religione; e contro cotesta tenacia quanti e quanto crudeli combattimenti!.. É d'ammirarsi invero, che la razza ebrea si sia mantenuta nella sede dei capi del cattolicismo, mentre le nazioni cattoliche o l'hanno perseguitata o tormentata o proscritta. Ma se ciò prova da un lato la tolleranza dei papi, prova altresí la tenacia degli ebrei. Si sono mantenuti, è vero, ma nella miseria: il divieto di acquistare beni immobili li condannava eternamente al commercio, ma il commercio è infruttuoso senza il risparmio e questo è improduttivo se non si converte in proprietà. Si tosto che l'ebreo di Roma è riuscito a mettere insieme poche monete, egli corre in cerca di leggi più benigne; perció negli abissi del Ghetto rimangono soltanto gli ebrei poveri ed affamati che commerciano ferra-vecchi e guadagnano a mala pena tanto da mantenere la loro incerta vita ed accendere ogni tanto il loro oscuro e triste focolare.

Lessi in un autore degno dell'Indice, che i papi impongono agli ebrei l'obbligo di andare tutte le settimane una volta almeno,

---

(1) GREGOROVIUS: *Promenades en Italie*. 1894, pag. 45, 47, 60.

a un sermone cattolico espressamente pronunziato contro di essi e contro le loro dottrine, affine di toccare il loro cuore e attirarli alla vera fede. Non credetti a tale enormità. Vi può esser maggiore insulto all'inviolabilitá della coscienza umana? Io credo che in tal Tempio sia ombra, non luce; che tal cerimonia, sia superstizione non rito sacro, tal dottrina errore, non verità; e voi mi trascinerete per forza a entrare in quel tempio, ad assistere a quelle cerimonie, ad ascoltare quelle dottrine, tormentando con tortura inaudita la mia anima e le mie credenze? E non farete ciò soltanto, che è già per sè stesso una tirannia insopportabile come tutte le tirannie imposte al pensiero, ma insulterete, senza permettermi osservazioni nè repliche, con argomenti più o meno stiracchiati, con ingiurie più o meno offensive, quello che costituisce l'anima della mia anima, il sangue del mio cuore, l'essenza delle mie idee, la fede intima, sotto il cui impero io vivo e penso di morire, la fede religiosa che è la mia legge nazionale, il vincolo che mi lega alla vita, la mia speranza nell'avvenire? Per quanti sforzi io faccia col pensiero, non posso immaginare ció che soffrirebbero persone piissime, da me conosciute e stimate, se le forzassero ad andare tutte settimane ad un tempio dove si maledicesse Cristo e la Madre sua, dove si vilipendesse quella Scrittura che rinnova le loro forze, perchè alimenta le loro anime.

É impossibile comprendere che si tiranneggino in tal guisa gli ebrei. Perfino la polemica tra essi e i cristiani é difficile: noi crediamo tutti ai principali loro dogmi: il loro Dio è il nostro Dio, la loro legge la nostra legge, il loro il nostro libro; abbiamo aggiunto alla Bibbia il Vangelo, al Dio unico del deserto semitico, il Verbo e lo Spirito della metafisica greca: la differenza sta soltanto in questo: che noi crediamo al Messia già venuto, ed essi credono al Messia che ha da venire: per noi la redenzione è già fatta, per essi no: essi non possono comprendere che sieno compiute le profezie, quando queste hanno anche un significato nazionale, e Israele va ancora disperso per il mondo e il tempio di Dio é una maceria. Andate a persuaderli, se non li persuade la loro propria inspirazione, che il povero Nazzareno, nato in umile presepio, senz'altro esercito che i suoi apostoli, trovati sul lago di Tiberiade, senza altre armi che la parola affidata ai venti, senza altro trono che la croce, senza altro titolo che il suo patibolo e la

morte, è il Messia potentissimo, venuto a riscattare il suo popolo dalla schiavitù! Li offendereste, ma non vi verrebbe fatto di persuaderli; essi uscirebbero dal tempio piuttosto feriti che edificati dalla vostra parola...

Il Redentore non è uno solo, ma son molti nella Storia umana: questi ha redento la coscienza, quegli la ragione, un altro il lavoro e quasi tutti i redentori sono morti per la loro opera, immolati legalmente o illegalmente dalle dinastie tiranniche, dalle chiese intolleranti, dalle istituzioni barbare contro le quali insorsero coll'idea e colla parola... Ditemi: quanti profeti quanti innovatori non furono sacrificati dai cristiani quando predicarono contro la Chiesa, come Cristo predicò contro la Sinagoga?... Quanto non guadagnerebbe il cattolicismo in questa crisi suprema, dicevo io nel calcare le immondezze del Ghetto, se la coscienza umana pesasse i servigi resi all'educazione dell'umanità da tutte le istituzioni e da tutti i popoli!» (1)

Lo scrittore francese About lasciò una vivace descrizione del Ghetto visitato anche da lui verso la metà del secolo scorso.

« Sono entrato nel Ghetto per la Piazza delle Sinagoghe. Ve ne sono cinque installate nei due edifici, per i quattro riti in cui si divide la popolazione israelitica: italiano, portoghese, catalano e siciliano. Le Sinagoghe sono pulite e modeste, ma le pareti sporche da far fremere.

Nella città cristiana la pioggia lava le vie, il sole asciuga le immondizie e il vento porta via la polvere; ora non vi è nè pioggia, nè vento nè sole che possano ripulire il Ghetto; ci vorrebbe per purificarlo un'inondazione od un incendio.

Avete forse sentito dire della furia di riproduzione che possiede la razza romana; non s'incontra qui una donna che non porti almeno un bambino nelle braccia. Ma nel Ghetto l'aspetto è diverso. Là i bambini nascono a gruppi ed ogni famiglia vi compone una tribù. A voler credere all'ultimo censimento ci sarebbero 4196 ebrei in questa valle di fango. Essi vivono nella strada stando in piedi o seduti, o giacendo in mezzo agli stracci. Bisogna guardar bene davanti a sè per non commettere un infanticidio ad ogni

---

(1) Emilio Castelar: *Ricordi d'Italia*. Traduzione italiana. Livorno 1911 pag. 245, 261; « Il Ghetto ».

passo. Il tipo è brutto, il colore livido, la fisonomia degradata dalla miseria. E pure questi infelici sono intelligenti, adatti agli affari, rassegnati, facili nel vivere ed inappuntabili nei loro costumi.

L'esistenza di una colonia ebraica a qualche passo dalla sede apostolica costituisce una curiosa anomalia; più curioso sarebbe veramente se questa fosse prospera, ma così non è. Il Ghetto è povero ed io vi dirò perchè esso sarà sempre tale. Un ebreo non puó essere nè proprietario, né fittaiolo nè industriale. Egli può vendere oggetti nuovi e vecchi; a lui è lecito di riparare il vecchio per farne cosa nuova, ma egli violerebbe la legge se fabbricasse una seggiola, un panciotto o un paio di scarpe. Dovendosi limitare al commercio, gli ebrei giungono qualche volta a fare fortuna, ma emigrano non appena possono, verso un paese dalle leggi più dolci e dalla popolazione meno sprezzante. Essi portano i loro beni a Livorno, e a mano a mano che i singoli arricchiscono, il Ghetto si impoverisce.

Non è che il governo sia crudele e nemmeno severo. Se vi è rigore nelle leggi antichissime, il progresso dei costumi e la bontà dei papi lo temperano un poco ogni giorno. Il sangue ebraico non è stato mai versato a Roma durante il medio evo, mentre esso inondava la Spagna e le nostre provincie. Il papato conservava gli ebrei come saggio di un popolo maledetto che deve trascinare una vita miserabile fino alla consumazione dei secoli: si contentava di tenerli a distanza, di umiliarli e di spogliarli.

Dopo il 1847 i portoni del Ghetto sono stati demoliti e nessuna barriera visibile separa piú gli ebrei dai cristiani. Essi sono autorizzati dalla legge se non dai costumi, ad espandersi per la città ad alloggiare dove lor piaccia. Alcuni si lamentano che i proprietari dei bei quartieri non vogliono o non osano affittarglieli. Essi si lagnano di essere costretti a restituire in segreto le libertà che furono loro accordate in pubblico; accusano il governo pontificio di rimpiangere troppo attivamente i benefici del 1847. Essi richiedono il ristabilimento di quei portoni che li rendevano interessanti assicurando la loro tranquillità per tutta la notte. I più savii d'Israele prendono il loro partito filosoficamente, godono perchè gli affitti sono quasi gratuiti, le imposte sono modiche e perchè vi è un'alto protettore straniero che ha introdotto qualche articolo

segreto a loro favore in tutti i trattati di finanza; essi si ricordano finalmente che se il purgatorio é a Roma il paradiso è a Livorno.

Insomma, se gli ebrei a Roma non sono più chiusi durante la notte, nè bersagliati al carnevale, nè catechizzati malgrado loro, devono questo triplice beneficio a Pio IX. Essi sono amministrati dai loro notabili e sorvegliati dai loro rabbini. Se qualcuno di loro manca alla legge del sabato, il cardinale vicario lo manda in galera dietro la domanda del rabbino. Durante le inondazioni del Tevere, la municipalità romana faceva portare loro i nutrimenti in casa ed aveva l'attenzione delicata d' inviar la carne macellata secondo il rito ebraico. Non dimenticate che un buon numero di loro è mantenuto dai proprietari delle loro case.

Saranno essi più felici? Non lo so. Ho riferito in buona fede tutto ciò che il governo di Pio IX ha fatto in loro favore, ma mi è impossibile dissimulare che la popolazione israelita diminuisce rapidamente nello stato ecclesiastico. Essa contava 12700 persone nel 1842 sotto il severo Gregorio XVI e fu ridotta undici anni dopo, nel 1853, sotto il regno paterno di Pio IX, di più di un quarto scendendo sino al numero di 9237 persone.

Questa terribile diminuzione in una razza feconda per natura, non può spiegarsi se non con l'emigrazione. Me ne sono informato ed ho saputo che di fatti gli ebrei disertavano lo Stato Pontificio, non appena potevano ottenere un passaporto e pagarsi il viaggio.

Gl' infelici non hanno voluto o piuttosto non hanno osato dirmi ciò che li cacciava. I più coraggiosi mi hanno scongiurato di non scrivere nulla a loro favore, se io non volessi aggravare addirittura i mali che li sovrastavano. Insomma, credevo di comprendere che la tolleranza del governo attuale è tutta alla superficie, ed ecco ciò che avvalora la mia ipotesi.

Un ebreo di Roma guadagnava la sua vita coltivando la terra. Ma per violare la legge in un modo così flagrante, aveva bisogno di un complice e trovó un cristiano che consentì a prestargli il suo nome dietro un compenso. Senonchè la canaglia dei dintorni non ignorò a lungo che la raccolta apparteneva ad un ebreo e gliela saccheggiò. Un santo brigantaggio fu organizzato contro il grano del povero ebreo; ognuno credeva fare la sua salute mettendovi la mano. Il derubato non osava né lagnarsi, nè difendersi ».

Il viaggiatore francese riferisce poi con particolari come l' infelice si rivolgesse alle autorità di Roma e come queste si burlassero di

lui. Egli accenna al battesimo forzato del bambino Mortara e racconta un altro episodio orrendo che va riferito con le sue proprie parole.

« Mi hanno raccontato la storia di un ebreo il quale aveva saputo trarre singolarissimo beneficio dalla sua religione. Egli aveva commesso un delitto quasi inaudito presso gli ebrei del tempo: aveva assassinato. Il processo era chiaro, essendo il fatto provato. Ed ecco press'a poco in che modo l'avvocato lo difese:

Signori, quando è che la legge punisce severamente gli assassini fino a colpirli colla pena di morte? Egli é che quando si uccide un cristiano si distruggono nello stesso tempo un corpo ed un anima. Si manda davanti al Giudice Sovrano un essere mal preparato che non si è ancora accusato delle sue colpe, che non ha ricevuto l'assoluzione e per conseguenza va diritto all' inferno od almeno in purgatorio. Ecco perchè l'assassinio, cioè quello di un cristiano, non sarebbe mai punito abbastanza. Ma noi, che cosa abbiamo assassinato? Ma nulla signori, un ebreo miserabile, condannato anticipatamente. Ancor che si fossero lasciati a lui cent'anni per convertirsi, voi sapete l'ostinazione di quella razza, egli sarebbe crepato senza confessarsi, come un bruto. Son d'accordo che noi abbiamo anticipata di qualche anno la scadenza della giustizia celeste, abbiamo affrettata per lui un' eternità di pene che non poteva mancargli tardi o tosto. Ma siate indulgenti per un errore veniale e riservate la vostra severità per quelli che attentano alla vita e alla salute di un cristiano.

Quest'arringa che sarebbe apparsa ridicola a Parigi, era logica a Roma. Difatti: il colpevole non si ebbe che qualche mese di prigione.

Gli ebrei sono tollerati nella maggioranza della città e in qualche villaggio dello Stato Pontificio. Essi abitano a Roma, Ancona, a Ferrara, a Pesaro e a Sinigaglia. A Roma li trattano con piú dolcezza. L'anno scorso il delegato di Ancona rimise in vigore una vecchia legge che proibiva ai cristiani di conversare in pubblico con gli ebrei.

Il popolino li disprezza, ma non li odia. Ho visto un ragazzo di quindici anni avvicinarsi ad un vecchio ebreo e affondargli il cappello sino agli occhi, ma non gli avrebbe fatto del male. Ho inteso un contadino dire ad un ebreo: « siete beh felici voialtri;

voi non temete di morire di accidente perchè non avete un'anima da salvare ». I monaci, i preti e in generale tutto il clero inferiore circolano nel Ghetto, senza notevole ripugnanza. Il papa invece, il cardinale, i vescovi ed i semplici monsignori sono esclusi da questo luogo impuro; essi perderebbero la loro casta mettendovi il piede. Gli ecclesiastici romani fanno pertanto una grande differenza tra ebrei e protestanti: se essi hanno un po' di disprezzo per i primi, nutrono un odio vigoroso contro gli altri. Egli é che gli ebrei sono i vinti e i protestanti i ribelli.

Ed ora rientro nel Ghetto. Gli abitanti fanno tutto per la strade, forse perchè le loro case non sono abitabili. Ció che ho visto nel loro interno non mi ha dato nessuna voglia di penetrarvi. Mi contento di attraversare il quartiere in tutte le direzioni e cosi mi inizio ai costumi di questa popolazione. Nella settimana li vedo vendere e comprare, lavorare pazientemente con le proprie mani, mangiare poco e male. Il regime vegetale a cui sono condannati dalla miseria, congiunta alla scarsità dell'aria respirabile, impoverisce il loro sangue e mina la loro salute. Il sabato, giorno di festa, i miei poveri ebrei fanno del loro meglio per assalire le sinagoghe. Ieri, domenica, essi hanno fatto affari fino alle 3 o alle 4 del pomeriggio, ma poi le botteghe mezzo aperte si sono chiuse del tutto: il popolo sta abbandonato al riposo. Ho incontrato all'angolo di una via, un tavolo circondato da dieci o dodici persone di ambo i sessi che giocavano. Osservai che non vi era danari sui tavoli e che non si litigava ad ogni istante ».

Parlando poi di Ancona, About nota che il tipo femminile ebraico, colà è esteticamente superiore a quello di Roma. « Perchè la stessa razza è fiorente qui, è degradata colà? Senza dubbio perchè l'oppressione religiosa è meno pesante a distanza di 250 chilometri dal Vaticano ». (1)

Citiamo infine un testimonio piú recente. Descrivendo la ricostituzione di Roma capitale del regno in Italia, un'autore italiano osserva: « Il Ghetto era addirittura orribile. Via Fiumara, dove l'acqua si alzava un metro ed anche due ad ogni minima piena del Tevere, quando nel resto della città non vi si sospettava neppure l' intenzione di straripare, conservava permanentemente fino

---

(1) EDMOND ABOUT: *Rome contemporaine*. Paris, 1861, pag. 92-107, 363.

ad una certa altezza delle case un colore uniforme di melma giallastra. Dove ora sorge il bel tempio israelitico e la vista spazia lungo la strada alberata sull'isola Tiberina e di là del fiume, una fila di catapecchie toglieva vista, aria, luce, alle stradicciuole interne da via del Capocciuto a piazza delle Scuole, da via Catalana a via delle Azzimelle, e quel buio e stretto luridume si protendeva fino al Portico d'Ottavia e al teatro Marcello ». (1)

Il Ghetto ispirò anche il grande poeta dialettale Gioacchino Belli. Ricordiamo una fra le sue satire, pervase da profondo senso umano. È il ricordo delle antiche corse degli ebrei accanto ai cavalli di Barberia, ed è intitolata

ER BARBERO

Antro che robbi-vecchi! Antro ch'aeo!
Don Diego ch'ha studiato l'animali
Der muratore e ha lletto co' l'occhiali
Quanti llibbri stracciati abbi er museo.

Dice ch'er Ghetto adesso da' li palj
Pe' vvia ch'anticamente era l'ebreo
Er barbero de quelli carnovali
A Testaccio, e ar piazzon der Coliseo.

Pe falli curre, er popolo romano
Ie sporverava intanto er giustacore
Tutti co' un nerbo o na bbattecca in mano.

E sta scorza, abbellita de sto pisto
L' inventó un papa, in memoria e in onore
De la flagellazion de Gesucristo.

Altro che roba vecchia! Ch'aeo! (grido dei rigattieri) Don Diego che ha studiato gli animali (cioè gli Annali del Muratore) ed ha letto cogli occhiali quanti libri stracciati (di erudizione) abbia il Museo, dice che il Ghetto adesso distribuisce i premi perchè anticamente era l'ebreo il barbero (cavallo da corsa) di quei carnevali, a Testaccio e in piazza del Colosseo. Per farli correre, il popolo romano spolverava loro il giustacuore, (cioè li sferzava) tenendo un nerbo o una bacchetta fra le mani. E questa corsa, abbellita da queste sferzate, l' inventò un Papa in onore della flagellazione di Gesù Cristo.

---

(1) Ugo Pesci: *I primi anni di Roma capitale*. Firenze 1907, pag. 718-720.